

07 Nel nome della giustizia

IL PUNTO DA CUI

## ripartire

**A** noi piace il dialogo. Anche quello interreligioso. Anzi, soprattutto questo. Perché siamo circondati da diversità di ogni tipo, e l'unico modo che vediamo per sopravvivere in questo mondo di diversità ci pare il dialogo. Le diversità che non dialogano non si conoscono e non si riconoscono; fanno finta di ignorarsi, ma concretamente si fanno guerra. Sappiamo bene che non è facile il dialogo e comporta dei rischi, ma sappiamo anche che il dialogo rispetta, il dialogo costruisce, il dialogo apre alla speranza. Per questo abbiamo letto con grande piacere quanto ha detto il cardinale Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, il

29 maggio scorso a Londra, analizzando con chiarezza "I rischi e le opportunità del dialogo interreligioso".

Dal Settecento in qua si è cercato di separare ragione e fede, ma Dio - trascurato negli ultimi secoli - oggi sta riapparendo nel discorso pubblico. Abbondano libri, riviste, film e documentari su soggetti religiosi. Gli uomini e le donne di questa generazione si pongono ancora una volta le domande fondamentali relative al significato della vita e della morte, e alle conseguenze che potrebbero portare le straordinarie scoperte scientifiche di oggi e di domani. Il dialogo - ha detto Tauran - è la ricerca di una comprensione tra due individui in vista di una comune inter-



pretazione del loro accordo o del loro disaccordo. Esso implica un linguaggio comune, onestà nella presentazione della propria posizione e desiderio di fare del proprio meglio per comprendere il punto di vista dell'altro.

Nel dialogo interreligioso si tratta di correre un rischio: non di rinunciare alle proprie convinzioni, ma di permettere d'essere messi in discussione dalle convinzioni di un altro, accettando di prendere in considerazione argomentazioni diverse dalle proprie o da quelle della propria comunità. Si tratta di promuovere la conoscenza, il rispetto e la collaborazione reciproci tra i cattolici e i membri delle religioni non cristiane; incoraggiare e coordinare lo studio di queste religioni; promuovere la formazione di persone destinate al dialogo interreligioso.

È anche nell'interesse della società incoraggiare il dialogo interreligioso, attingendo all'eredità spirituale e morale delle religioni, accogliendo i grandi valori che portano in vista del bene comune. Tutte le religioni, in modi diversi, esortano i loro seguaci a collaborare con tutti coloro che si sforzano di assicurare il rispetto della dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, di sviluppare un senso di fratellanza e di assistenza reciproca, di aiutare gli uomini e le donne di oggi a non diventare schiavi della moda, del consumismo e del profitto. Il dialogo interreligioso è insieme un rischio e un'opportunità. Molte persone di fede sono spaventate dal dialogo, ma non c'è da averne paura. È necessario avere un'identità spirituale ben definita: sapere in chi e in cosa si crede, considerare l'altro non come un rivale, ma come una persona che cerca Dio, parlare chiaramente di ciò che ci separa e dei valori che ci uniscono.

Come esempio si può prendere l'islam. Ciò che ci separa non può essere camuffato: il rapporto con le nostre

rispettive Scritture - per un musulmano il Corano è una 'dettatura soprannaturale' registrata dal profeta dell'islam, mentre per un cristiano la rivelazione non è un libro, ma una persona -; la persona di Gesù, che i musulmani ritengono solo un profeta eccezionale; il dogma della Trinità che porta i musulmani a dire che noi siamo politeisti. Ma ci sono anche realtà che ci vedono uniti e in collaborazione per difendere la stessa causa: la fede nell'unicità di Dio, autore della vita e del mondo materiale; il carattere sacro della persona umana che ha permesso, ad esempio, la collaborazione della Santa Sede e dei Paesi musulmani con l'Organizzazione delle Nazioni Unite per prevenire delle risoluzioni che danneggiano la famiglia; la vigilanza per evitare che simboli ritenuti "sacri" diventino oggetto di derisione pubblica.

I credenti sono profeti di speranza e ci ricordano che Dio non è nemico dell'uomo: ciò che fa bene all'uomo piace anche a Dio. L'incontro dei cristiani con le altre grandi religioni e con chi non crede è uscito dai libri ed è entrato da tempo nelle nostre città. L'incontro con chi non crede e con il suo modo di leggere la storia non è più un capitolo di apologetica, ma situazione normale di vita. L'incontro con credenti di altre fedi, prima raccontato dai missionari, è oggi contatto quotidiano di strada e di lavoro. Perché questo incontro non diventi scontro serve dialogo. Raccogliendo il suggerimento di quello straordinario maestro di dialogo che fu Giovanni XXIII, il papa che volle il concilio Vaticano II, è utile partire da ciò che ci unisce: ci dividono le chiese? ripartiamo da Cristo! ci divide Cristo? ripartiamo da Dio! Ci divide Dio? ripartiamo dall'uomo e dal suo bene! Fede e ragione, infatti, non sono nemiche. Ci divide la fede? ripartiamo dalla ragione. Detto in altri termini, ripartiamo da dove possiamo, ma ripartiamo insieme. ■■

# DA QUI ALL' **eternità**



DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI  
QUALCHE SUGGERIMENTO  
PER L'AMMINISTRAZIONE  
DI UNA GIUSTIZIA ANCHE TERRENA

di **Giancarlo Biguzzi**

docente di esegesi neotestamentaria alla  
Pontificia Università Urbaniana

**L**a prima “legal novel”  
Nessuno scritto del Nuovo Testamento è altrettanto affollato di processi quanto il libro degli *Atti*. Davanti al sinedrio di Gerusalemme vengono portati Pietro e Giovanni (due volte, in At 5), Stefano (At 6-7) e Paolo (At 22-23). A Filippi Paolo è incarcerato senza il dovuto processo (16,37), e comparirà poi davanti ai tribunali del proconsole Lucio Giunio Gallione (fratellastro di Lucio Anneo Seneca) a Corinto (At 18), e, a Cesarea Marittima, dei procuratori Antonio Felice (At 24) e Porcio Festo (At 25).

Tutto il libro, infine, si chiude con il fotogramma di Paolo che, a Roma, è in attesa di comparire davanti al tribunale imperiale cui si è appellato (At 28). Negli *Atti* i discorsi processuali sono una decina e coprono ben 119 versetti del testo, ma poi ad ogni pagina si parla di carcerazioni e carcerieri (35 volte), di tribunali, udienze, accuse, capi d'accusa e difese, sentenze e pene. Basti ricordare che a Cesarea Marittima davanti al procuratore Felice fa la sua (grossolana) arringa contro Paolo un «rètore», e cioè un avvocato, di cui conosciamo anche il nome: Tertullo (24,1-9).

Negli *Atti*, però, alla sbarra non sono Pietro o Stefano o Paolo, perché in definitiva sotto processo è l'annuncio cristiano. Il primo arresto e processo, ad esempio, sono introdotti e motivati così: «Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei, irritati per il fatto che annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti» (4,1-2). Ma con quei processi, per la parte cristiana come per quella giudaica, si pretende di giudicare fatti che eccedono le competenze e le giurisdizioni umane. Da parte cristiana Pietro chiede «se sia giusto obbedire a voi [= al sinedrìo] più che a Dio» (4,19), mentre da parte giudaica Gamaliele mette in guardia dal farsi trovare schierati contro Dio: «Non occupatevi di questi uomini. Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta. Se invece viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli. Non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!» (5,38-39). È poi il Cristo stesso a dichiarare a Paolo che lui non è un accusato, ma un testimone: «La notte seguente gli venne accanto il Signore e gli disse: "Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma"» (23,11).

### Dichiarazione dei diritti dell'accusato

Se questo è vero, allora quei processi sono corde intrecciate con la sabbia - direbbe Ireneo di Lione, citando un modo di dire corrente al suo tempo - corde che non potranno mai legare e fermare ciò che Dio ha messo in moto. Di conseguenza gli *Atti* avrebbero poco da dire circa la giustizia nei tribunali di ieri e di oggi. Ma non è così perché Luca «si mostra particolarmente interessato all'amministrazione della giustizia e ai principi del diritto». Questo scrisse in un articolo del 1961 Jacques Dupont, il commentatore degli *Atti* nella famosa Bibbia di Gerusalemme.

Il benedettino belga imperniò il suo saggio soprattutto sulla dichiarazione di Porcio Festo secondo cui «i Romani non usano consegnare [ad alcuno per compiacenza] una persona, prima che l'accusato sia stato messo a confronto con i suoi accusatori e possa avere modo di difendersi dall'accusa» (25,16). Felice, il predecessore di Festo, invece, aveva trattenuto Paolo in catene proprio «volendo dimostrare benevolenza verso i giudei» (24,27). Secondo Dupont «Luca riporta le parole di Festo perché personalmente le apprezza, perché l'opinione di Festo è anche la sua. Egli dà così a un principio fondamentale del diritto romano il riconoscimento di cittadinanza nella città cristiana». Festo, e Luca con lui, in sostanza dicono che nessuno ha diritto di fare di un accusato l'oggetto di un favore ai suoi accusatori, che il confronto con l'accusatore è un preciso diritto dell'accusato, che l'equità non è assicurata se l'accusato non può difendersi, che la legge deve garantire il diritto del debole, e che non si condanna un assente.

Ma nel libro degli *Atti* c'è di più. Anche se Luca non è Cesare Beccaria e anche se non ha voluto scrivere un trattato sui delitti e sulle pene, il suo libro è però uno specchio delle virtù e dei vizi dei responsabili della giustizia.



### Giustizialismo e tempi processuali

Quando a Corinto Paolo compare davanti a Gallione, la presa di distanza del proconsole dalle accuse dei giudei locali insegna che ogni tribunale deve attenersi alla sua competenza e alle leggi, che ha potere solo giudiziario e non anche legislativo, che è al servizio della legge e non sopra la legge: «Gallione disse ai giudei: “Se si trattasse di un delitto, io vi ascolterei. Ma se sono questioni di parole o della vostra legge, vedetevela voi”. E li fece cacciare dal tribunale» (18,14-16). Ma poi, a esecrazione dei giudici corrotti di ogni tempo, Luca punta il dito ancora contro Felice il quale «sperava che Paolo gli avrebbe dato del denaro. Per questo abbastanza spesso lo faceva chiamare e conversava con lui» (24,26). Negli *Atti* c'è anche la critica alla giustizia eseguita a furor di popolo. Quando a Gerusalemme scoppia un tumulto contro Paolo, un tribuno lo arresta, ovviamente per accertare sue eventuali colpe ma anche per garantire sul momento la sua incolumità e poi la sua eventuale innocenza (21,33-36). Può accadere che la gente vada giustamente su tutte le furie perché la giusti-

zia è latitante, ma una folla può anche essere mossa da pregiudizi irrazionali e dalla paura di tutto ciò che è nuovo o diverso.

Se la giustizia non deve essere precipitosa per non fare vittime innocenti, non deve neppure avere tempi insopportabilmente lunghi, perché la giustizia ritardata di fatto è ingiustizia. È così che a Cesarea Marittima, dopo essere comparso davanti al sinedrio una prima volta, Paolo si sente dire: «Vuoi andare a Gerusalemme per essere là giudicato di queste cose, davanti a me?» (25,9). Ed è qui che Paolo, ricusando il Sinedrio che gli è pregiudizialmente ostile, si appella al tribunale dell'imperatore. Avendo passato due anni a Cesarea in inutile attesa, egli spera così di accelerare i tempi. A Roma, comunque, passerà altri due anni con un nulla di fatto, e il libro degli *Atti* finisce senza finire, lasciando il lettore di ogni tempo in attesa di una giustizia che verrà, se verrà. La *Seconda lettera di Pietro* la promette per il mondo futuro (ma essa dovrebbe fare capolino anche in questo): «Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (3,13). ■■

di Giuseppe De Carlo  
della Redazione di MC

ALL'  
OMBRA  
DEL

# giustiziere

VERBALIZZANDO  
I SENTIMENTI NEGATIVI,  
I SALMI CI AIUTANO  
A COGLIERE L'INTERA  
NOSTRA UMANITÀ

**V**come *vendetta*  
«Dio che fai giustizia, o Signore,  
Dio che fai giustizia: mostrati!»  
(Sal 94,1) è il grido accorato del sal-  
mista che si sente vittima dell'oppres-  
sione. E numerose sono nel salterio

biblico le testimonianze di fiducia in  
Dio quale garante della giustizia. Lo si  
invoca come «Dio, mia giustizia» (Sal  
4,2), che assicura «giustizia all'orfa-  
no e all'oppresso» (Sal 10,39), perché  
«ama il diritto e la giustizia» (Sal 32,5).  
Quando ci si sente assaliti dai nemi-  
ci, presi dall'angoscia, si può gridare:  
«Quando farai giustizia dei miei perse-  
cutori?» (Sal 119,84).

Animati da tanta fiducia nella giu-  
stizia di Dio, non ci si limita a invocar-  
lo perché intervenga, ma ci si spinge

fino a suggerirgli come agire e quali castighi infliggere perché giustizia sia fatta: «Spezzagli, o Dio, i denti nella bocca ... come erba calpestata inaridiscano ... il giusto godrà nel vedere la vendetta, laverà i piedi nel sangue degli empi» (Sal 58,7.8.11). «Non avere pietà dei traditori ... annientali nella tua ira» (Sal 59,6.14). «Siano cancellati dal libro dei viventi e tra i giusti non siano iscritti» (Sal 69,29). «I suoi figli rimangano orfani e vedova sua moglie» (Sal 109,9). A Babilonia viene augurato: «Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra» (Sal 137,9).

La tradizione ebraica non ha temuto di ritenere nelle Scritture sacre e nel suo libro ufficiale di preghiera espressioni così crude, che, se da una parte manifestano una profonda fede nel Dio giusto, dall'altra indicano in maniera viva un plateale sentimento di odio verso i nemici. La tradizione cristiana, invece, ha avvertito da subito la difficoltà. Fare della richiesta di vendetta oggetto della preghiera appare in netto contrasto con l'invito di Gesù al perdono e all'amore per i nemici. Nella liturgia perciò la Chiesa ha tralasciato alcuni interi salmi e parti di altri perché li ha giudicati inadatti alla preghiera cristiana.

### Ripensando al modo di pregare

Senza mettere in discussione l'opportunità della scelta della liturgia, ci si può chiedere se - dal momento che sono Scrittura sacra - anche questi cosiddetti "salmi imprecatori" possano essere pregati. In questo caso però si è costretti a rivedere una certa concezione di preghiera. Un tempo i contadini, quando dalla campagna si recavano in chiesa, portavano in spalla un paio di scarpe nuove che calzavano poco prima di entrare in chiesa al posto delle altre infangate. Spesso si pensa che bisogna fare lo stesso con la preghiera: si deve lasciar fuori tutto ciò che è

sconveniente per presentarsi davanti a Dio con la parte buona di noi stessi, con i sentimenti buoni. Così però non ci mettiamo al cospetto di Dio con tutta intera la nostra persona. Lasciando fuori la parte più problematica di noi non gliela affidiamo perché la risani. La Bibbia parla invece di un confronto tra Dio e l'uomo nella manifestazione integrale delle rispettive realtà.

Ora, alla realtà umana appartiene un'ampia gamma di sentimenti, dai più positivi ai più negativi, dall'amore più puro e disinteressato all'odio più cieco e totale. Noi chiamiamo "umani" i sentimenti positivi e "disumani" quelli negativi, ma non possiamo negare che ciascuno si sperimenta come un misto di umano e disumano. L'impegno formativo è allora di crescere sempre più verso l'umano, che passa per la capacità della gestione dei propri sentimenti, di quelli buoni e di quelli cattivi. Non è negando i sentimenti cattivi che si riesce a dominarli o a eliminarli. La strada migliore è forse quella di "umanizzarli", di farli passare cioè dalla nostra parte disumana a quella umana. In una concezione cristiana integrale della persona questo impegno di crescita umana va di pari passo con la sua crescita spirituale. I "salmi imprecatori" ci possono allora offrire un itinerario di umanizzazione del sentimento disumano dell'odio.

Anzitutto, dando diritto di cittadinanza all'espressione dell'odio, i "salmi imprecatori" fanno prendere coscienza all'orante di questo suo sentimento che egli, volente o nolente, si porta dentro. Verbalizzando il sentimento dell'odio, egli porta alla luce, riconoscendola, una parte importante di sé, la parte più tenebrosa. Guardandola e accettandola, può iniziare a incidere su di essa. Può magari rendersi conto della distanza tra il torto subito e il sentimento che prova, che ora gli può apparire eccessivo.



Nella preghiera, poi, l'orante non fa un'incursione solipsistica dentro i propri sentimenti, ma all'interno dell'incontro dialogico con Dio. Così egli può uscire da se stesso per affrontare più oggettivamente la realtà. Nei "salmi imprecatori" l'oppresso non desidera farsi giustizia da sé, ma affida la propria causa a Dio. È vero che può rischiare di utilizzare Dio come esecutore delle proprie sentenze di condanna, ma a questo stadio è già importante che non abbia deciso di farsi vendetta da sé.

### Affidati alla Sua giustizia

Affidando a Dio la propria causa e la propria richiesta di vendetta, perché si crede in lui quale garante della giustizia, si finisce per affidargli anche la modalità della vendetta e alla fine per volere ciò che vuole Dio: «Io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva» (Ez 33,11). A questo proposito, è interessante il confronto tra due "salmi imprecatori". In Sal 58,11 l'orante si augura: «Il giusto godrà nel vedere la vendetta, laverà i piedi nel sangue degli

empi», ma nel Sal 83,17 egli chiede a Dio: «Copri di vergogna i loro volti perché cerchino il tuo nome, Signore». Nel dialogo con Dio è giunto alla conclusione che si ottiene giustizia anche quando la punizione è in vista del ravvedimento. In tal modo il sentimento dell'odio si è umanizzato, è stato inserito nel sentimento che vuole il bene del nemico e non il suo male.

Infine, per la rivalutazione positiva della richiesta di vendetta nel contesto della preghiera, occorre non dimenticare che tale richiesta nasce sempre dalla consapevolezza di un torto subito - sia esso reale o presunto - e quindi di un sovvertimento della giustizia. La richiesta di vendetta nasce sempre da un'insopprimibile esigenza di giustizia. E la fede in Dio non può non avere a che fare con questa esigenza. Come possono gli uomini, in particolare i poveri e gli oppressi, credere in Dio, se egli non è garante della giustizia? Il salmista auspica proprio questa esperienza liberante: «Gli uomini diranno: "C'è un premio per il giusto, c'è Dio che fa giustizia sulla terra!"» (Sal 58,12). ■



di **Cesare Vaiani**

frate minore, studioso degli Scritti  
di Francesco d'Assisi

## Qualcosa da dire

Cosa ha a che fare Francesco d'Assisi con la giustizia? Credo che, ad una prima impressione, non ci venga spontaneo collegare la figura del Santo di Assisi all'idea di giustizia, quanto piuttosto a quella di un amore che va ben al di là della giustizia. Eppure le parole *giustizia* e *giudizio*, come pure il verbo *giudicare* o l'aggettivo *giusto*, ritornano con una certa frequenza nel vocabolario di Francesco: le quaranta ricorrenze di questi termini nei suoi *Scritti* ci mostrano che anche Francesco ha da dire qualcosa sulla giustizia.

Leggendo velocemente i suoi testi, possiamo fare una prima constatazione: le parole che evocano la giustizia sono riferite anzitutto e principalmente a Dio. Dio solo è "giusto, vero, santo e retto" (*Rnb* 23,9), a lui si rivolge chiamandolo "onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio" (*LOrd* 50), a lui riferisce parecchie volte le espres-



# NON giudicate

LA MISERICORDIA È LA QUALITÀ CRISTIANA DEL GIUDIZIO

sioni dei Salmi che riservano a Dio ogni giudizio, soprattutto nell'*Ufficio della Passione*, e addirittura può dire, nelle *Lodi di Dio altissimo*: “Tu sei giustizia”. Anche l’evocazione del “giorno del giudizio”, che ricorre sei volte, si riferisce evidentemente al giudizio di Dio nell’ultimo giorno: anche in questi casi è Dio il solo cui spetta il giudizio definitivo. La giustizia, dunque, è anzitutto un attributo divino, che a lui solo compete in maniera piena.

Se passiamo alla sfera umana, la giustizia è evocata soprattutto in tre espressioni, di cui due evangeliche: sia nella *Regola bollata* che in quella *non bollata* ritorna la citazione della beatitudine “Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli”, mentre un’altra espressione evangelica si trova nella *Regola per gli eremi*: “Prima di tutto cerchino il Regno di Dio e la sua giustizia”; e possiamo agevolmente notare che in tutte queste citazioni la giustizia è collegata con il Regno di Dio.

### Elemosina come giustizia

La terza espressione, poi, è davvero interessante: nella *Regola non bollata*, parlando ai suoi fratelli dell’elemosina, Francesco dice: “E l’elemosina è l’eredità e la giustizia dovuta ai poveri; l’ha acquistata per noi il Signore nostro Gesù Cristo” (*Rnb* 9,8). Questa espressione è particolarmente significativa per la valenza “sociale” che porta con sé: qui Francesco interviene nel problema della distribuzione della ricchezza tra gli uomini, e dice che l’elemosina non è beneficenza, lasciata al buon cuore di chi possiede molto, ma è una redistribuzione dei beni strettamente legata proprio alla giustizia; essa è *dovuta* ai poveri (e non solo ai frati) da parte di chi possiede. Proviamo a tradurre tale espressione nel contesto sociale, e vedremo che porta alcune conseguenze un po’ rivoluzionarie!

Infine, possiamo individuare un’ultima area di espressioni relative al nostro tema, che riguardano piuttosto l’azione umana del giudicare; e



qui troviamo alcuni saggi consigli da parte di Francesco. Il primo consiglio, certamente quello più ripetuto ai suoi frati, è l'invito a non giudicare, secondo la parola evangelica che invita a non giudicare per non essere giudicati. Nella *Regola bollata* egli ammonisce i suoi frati a “non disprezzare e a non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti molli e colorati ed usare cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso” (*Rb* 2,17) e ancora, nella stessa direzione, a “non litigare ed evitare le dispute di parole e a non giudicare gli altri, quando vanno per il mondo” (*Rb* 3,10); e in maniera simile nella *Regola non bollata*, riporta l'esortazione di Paolo “E colui che non mangia non giudichi colui che mangia” (*Rm* 14,3) ed esorta i frati con parole ispirate al vangelo: “Non giudichino, non condannino; e come dice il Signore, non guardino ai più piccoli peccati degli altri, ma pensino piuttosto ai loro nell'amarezza della loro anima” (*Rnb* 11,10-12).

Ma Francesco non parla solo ai suoi frati, che per la loro scelta di vita possono (e devono) astenersi più degli altri uomini dall'esercitare un giudizio; egli parla anche ai laici del suo tempo e si rende ben conto che esistono situazioni della vita sociale e civile che impongono l'esercizio di un giudizio, come ad esempio il ruolo del giudice in tribunale o anche la soluzione di questioni professionali od economiche che implicano una funzione giudicante. Alle persone implicate nella necessità di esercitare un giudizio, per molte e diverse questioni, egli si rivolge nella *Lettera ai fedeli*, dove scrive: “Coloro poi che hanno ricevuto l'autorità di giudicare gli altri, esercitino il giudizio con misericordia, così come essi stessi vogliono ottenere misericordia dal Signore; infatti il giudizio sarà senza misericordia per coloro che non hanno usato misericordia” (*2Lfed* 28-29).

### Il criterio della misericordia

Con poche e semplici parole Francesco definisce la qualità cristiana del giudizio: la misericordia. Si può capire una tale esortazione se si tiene presente quanto abbiamo detto sopra: Francesco sa che il giudizio, in senso proprio, appartiene solo a Dio. Se noi, pur consapevoli di questo, dobbiamo esercitare un giudizio, dovremo modellare il nostro comportamento sul suo modo di giudicare: e la caratteristica del giudizio di Dio, secondo il Vangelo, è la misericordia. Lui che, solo, potrebbe giustamente condannare con rigore, si rivela in Gesù come il Padre che perdona: e il nostro giudizio potrà mai pretendere di essere più rigoroso di quello di Dio?

La parola misericordia, che viene usata in questa occasione, è parola cara a Francesco: è la misericordia che sta all'inizio della sua vocazione, quando il Signore lo condusse tra i lebbrosi ed egli “fece misericordia con loro” (*Test* 2); è la misericordia, cui è ripetutamente invitato il Ministro al quale Francesco scrive, nell'incontrare il frate “che ha peccato quanto è possibile peccare” (*LMin* 9-11); è la misericordia che contraddistingue Dio stesso, unita alla giustizia, quando Francesco si rivolge al “Dio onnipotente, eterno, giusto e misericordioso” (*LOrd* 50) o quando, dopo aver acclamato Dio come giustizia, conclude le *Lodi di Dio altissimo* salutandolo come la “nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, misericordioso Salvatore”.

Completando la citazione della Lettera di Giacomo (*Gc* 2,13) che abbiamo visto essere usata da Francesco, quando dice che “il giudizio sarà senza misericordia per coloro che non hanno usato misericordia”, possiamo concludere con l'Apostolo che davvero “la misericordia ha sempre la meglio nel giudizio”. ■■

di **Guido Pedrojetta**  
docente  
all'Università  
di Friburgo  
(Svizzera)

**L**a giustizia delle parole  
Luogo memorabile di una rappresentazione problematica dell'ingiustizia, i *Promessi sposi* contrappongono il fallimento della giustizia umana alla vittoria del diritto delle genti, guidata dalla mano di Dio.

NEI *PROMESSI SPOSI* LA PROVVIDENZA SOVVERTE  
LA DINAMICA DEGLI EVENTI CON LA PROFETICA  
PRESENZA CAPPUCCINA

## QUESTO MATRIMONIO

L'intelligentissimo romanzo riserva uno spazio rilevante anche al tema specifico del contributo decisivo dato dai cappuccini al trionfo del bene, in quel lembo di terra eletto a teatro dei dolori di Renzo e Lucia: un obiettivo faticosamente raggiunto attraverso rapporti sottili e gesti decisivi, iniziative vane e atti risolutori che porteranno allo scioglimento della trama.

Tutti ricordiamo con commossa partecipazione l'insuccesso della missione del padre Cristoforo al castello di don Rodrigo, che vede un umile



ma ben determinato frate, intensamente applicato a distogliere un ribaldo signorotto dal vil disegno di impadronirsi di una giovane promessa sposa. La scena che precede il dialogo tra i due, culminante con la celebre, oscura minaccia “Verrà un giorno...”, ritrae il padrone di casa impegnato a tavola in una discussione animata attorno alla nozione di “legittimità”: nella fattispecie, legittimità di bastonare il latore di un missiva sgradevole, contro il detto comune “ambasciator non porta pena”. È utile riportare qualche passo di questo scambio rivelatore, che preannuncia la tesissima schermaglia della scena successiva.

Don Rodrigo, del resto, ha capito subito che l'avversario è venuto a chiedere giustizia: ce lo rivela la riflessione (qui in corsivo), posta dal narratore nel mezzo del dibattito in cui, per l'appunto, si sollecita una presa di posizione da parte di fra' Cristoforo, fatto sedere nel frattempo tra quei fuorilegge: «Vogliamo la sentenza. “Quand'è così”, riprese il frate “il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate”. I commensali si guardarono l'un con l'altro meravigliati. “Oh questa è grossa!” disse il conte Attilio. “Mi perdoni padre ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo” “Lui?” disse don Rodrigo “me lo volete far ridere: lo conosce, cugino mio, quanto voi: non è vero, padre? Dica dica se non ha fatto la sua carovana?” In vece di rispondere a quest'amorevole domanda, il padre disse una parolina in segreto a sé medesimo - *queste vengono a te: ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e che tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto*» (cap. V).

### Il vuoto della giustizia ufficiale

Poco dopo, rimasti soli, i due prendono a fronteggiarsi fieramente, nel corso di una scena divenuta tesoro della memoria collettiva: “In che posso

ubbidirla? disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala”... E Cristoforo, “con guardinga umiltà”: “Vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità” ... Parole che non servono certo a scuotere la coscienza del vizioso interlocutore, ma che portano la tensione all'ultimo grado: “Lei mi parlerà della mi coscienza, quando verrò a confessarmi da lei”. E poi, in un crescendo febbrile “Ebbene?” ... “Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere” ... “Avete colmata la misura; e non vi temo più” “Come parli, frate...?” E subito dopo: “Escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato” (cap. VI). Nulla di fatto, dunque: né il nodo potrà essere sciolto da altre iniziative, pur intraprese, o da umane parole.

Anche il rappresentante della giustizia ufficiale, a cui si era rivolto Renzo (presentandosi al famoso Dottor Azeccagarbugli il quale, non per nulla, siede ora accanto a quei tristi commensali), ha già deluso ogni aspettativa dei personaggi e dei lettori. Per di più, una volta neutralizzata l'azione di Cristoforo prontamente esiliato, il cattivo si rivolgerà all'Innominato, per portare a termine il proprio disegno. E il pessimo uomo, sempre pronto a schierarsi dalla parte del sopruso e della forza, risponde per la positiva ordinando il ratto di Lucia. Sennonché, incontrandola poi segregata nel proprio castellaccio, improvvisamente visitato dalla grazia si ravvede e muta il corso degli eventi: là dove i discorsi terreni nulla avevano potuto, la parola divina che risuona segretamente nel suo animo porta alla famosa conversione, invertendo il meccanismo perverso che aveva dominato la trama fino a quel punto: da lì innanzi, il diritto filtrato dalla misericordia comincerà davvero a trionfare.

Durante il drammatico scambio che, nel capitolo XXI, si svolge tra l'Innominato e Lucia, la parola 'giustizia' non cade neppure una volta: la giovane, spinta dalla disperazione a far voto di castità, non definisce il sopruso subito come 'ingiustizia', si limita a dire la propria umana sofferenza e a chiedere pietà con un argomento tanto semplice nella formulazione, quanto denso di implicazioni dottrinali: "Dio perdona tante colpe per un atto di misericordia". Quanto al narratore, egli vuole andare oltre, per sancire questa sequenza memorabile mediante un discorso rilevato, anche per la presenza

FOTO DA POP ART 1956-1968



di un'eccezionalissima sottolineatura (sotto forma di corsivo d'autore), volta ad attirare la nostra attenzione sulla sua eccezionalissima importanza.

### La chiusura del cerchio

È là dove don Abbondio parla della peste e commenta: «Ah è morto dunque! È proprio andato! - esclamò don Abbondio -. "Vedete figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! Ché non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro le esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quelli sgherri dietro, con quell'albagia, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto lui non c'è più e noi ci siamo. Non manderà più di quell'imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete; ché adesso lo possiamo dire"» (Cap. XXXVIII).

Il cerchio si sta davvero chiudendo: tuttavia, quella descritta da don Abbondio è soltanto una giustizia banale e meccanica, presente a una piccola mente come la sua: al lettore, fatto scaltrito dalla geniale narrazione manzoniana, restano non solo il pieno compimento del diritto, ma anche e forse soprattutto gli interrogativi nutrienti della morte del 'giusto' Cristoforo (per peste) e dell'imperscrutabile conversione dell'Innominato, che mirabilmente concorrono, l'una e l'altro, a dinamizzare la nozione di giustizia entro quell'inesauribile tesoro di valori che è il romanzo di Alessandro Manzoni. ■



# IL MIRINO DEL legislatore

UNA LEGGE PUÒ DIRSI  
GIUSTA QUANDO PRESERVA  
I DIRITTI UMANI

di **Luigi Lorenzetti**  
dehoniano, direttore  
di Rivista di Teologia Morale

**È** persuasione comune che la legge, ogni legge, deve essere giusta: se non è giusta, non è legge; è invece sopruso e arbitrio. *Ma quando può dirsi giusta?* Nelle società contemporanee, caratterizzate dal pluralismo a ogni livello (culturale, religioso, etico), è difficile - si afferma - se non impossibile trovare accordo su ciò che è giusto/ingiusto: quello che

è giusto per gli uni, non lo è per altri. Ancora oggi a distanza di trent'anni, larga parte dell'opinione pubblica si interroga se la legge 194 è giusta o ingiusta. Fa discutere, in questi mesi, la proposta di legge che considera reato l'immigrazione clandestina: è giusta o, viceversa, ingiusta; in altre parole, rispetta o, al contrario, offende i diritti della persona?





Alla domanda, *quando la legge può dirsi giusta*, la risposta non è scontata, e questo evidenzia che, nelle società occidentali, il rapporto tra giustizia e legge è entrato in crisi, fino a teorizzarne la separazione. Nel fare le leggi, il legislatore segue, infatti, criteri che si distaccano, più o meno largamente, dal criterio *giustizia*, che vuol dire dalla persona e dai suoi diritti.

### Giustizia e legge (o leggi): rapporto di separazione

*Maggioranza/minoranza.* Nel pluralismo delle idee su ciò che è giusto/ingiusto, male/bene, l'unico criterio nel fare le leggi è quello di maggioranza/minoranza. Si sostiene che ogni altro riferimento è ideologico, arbitrario, autoritario, parziale, privilegia la posizione degli uni rispetto a quella di altri. Come obiezione, si può rispondere che il criterio di maggioranza è criterio di decisione, ma non è automaticamente criterio di verità e di giustizia. Ad esempio, la pena di morte non diventa legge giusta, semplicemente perché è decisa a maggioranza.

*Permessione/tolleranza/depenalizzazione.* Si sostiene che il legislatore non è chiamato a giustificare, ma nemmeno a proibire determinati comportamenti; può e deve limitarsi a permetterli, lasciando la libertà di scelta e

di decisione. Non si obbliga nessuno - si argomenta - al divorzio, all'aborto, all'eutanasia, ecc. Chi non è d'accordo non può imporre ad altri le proprie convinzioni e, quindi, è illiberale se non si impegna a favore di una legge permissiva. Di certo - si può rispondere - lo stato non è maestro di morale (stato etico), ma questo non conduce a concludere che non debba tutelare i diritti fondamentali della persona e, tra questi, ovviamente, il diritto alla vita. Inoltre, una legge permissiva è antipedagogica: induce a pensare che quanto è giuridicamente permesso, lo sia anche moralmente.

*La prassi o il costume.* In base a questo criterio, il legislatore non si interroga se una prassi sia buona/cattiva, ma quali misure si possono adottare per limitare alcuni estremi; ad esempio, non si domanda se drogarsi sia male/bene, si limita a sanzionare certi abusi.

*Funzionalità o strumentalità.* Il legislatore non si domanda se certi comportamenti sono buoni o cattivi, ma se sono funzionali o strumentali a certi obiettivi da raggiungere: non si domanda se sia giusto o no il reato di clandestinità, ma se serve allo scopo dell'ordine pubblico e alla sicurezza; così, non si domanda se la tortura sia bene/male, ma se serve ad estorcere confessioni, ecc.

In conclusione, in base a questi criteri, il legislatore rinuncia in partenza alla ricerca di ciò che è giusto/ingiusto, anzi presuppone che tale ricerca è difficile se non impossibile. Ma così non è. Proprio dalla crisi e dalla separazione tra legge e giustizia, s'impone l'esigenza di riflettere sullo stretto e inscindibile rapporto che collega le leggi alla giustizia (che ha per oggetto e termine il diritto o i diritti) e, viceversa, la giustizia alle leggi.

### Giustizia e leggi: rapporto inscindibile

La società contemporanea (pluralista, laica, democratica) ha, nella dignità della persona e dei diritti della persona, il criterio determinante per fare leggi giuste in ogni ambito della vita sociale: nell'ambito biomedico; dell'organizzazione economica e del lavoro; del rapporto tra gruppi diversi della convivenza sociale, compresi oggi gli emigranti. Con questo non si vuol dire che il problema legislativo in genere e le singole questioni siano risolvibili come d'incanto: occorrono dialogo, confronto anche dialettico sulle questioni specifiche. Si vuol dire soltanto che il *criterio giustizia* (o dei diritti) offre la sola e corretta impostazione del problema legislativo.

Il pluralismo culturale ed etico (o delle culture e delle etiche), non impedisce affatto di individuare valori comuni e, tra questi, il primo in assoluto, la dignità della persona, i suoi diritti, che ogni legge, per dirsi giusta, deve riconoscere. L'espressione *dignità della persona, di ogni persona*, non è una formula vuota e astratta; si riferisce, invece, a esigenze proprie di ogni essere umano; assume un significato di decisiva importanza; costituisce un punto d'incontro, tra credenti e non credenti, nella fede comune nell'essere umano; suscita un'alta coincidenza morale tra le persone e i gruppi umani. Dalle diverse *Dichiarazioni dei diritti umani*, sempre perfettibili, risulta evidente che, anche a partire da diverse

ideologie e culture, si trova convergenza su quanto rientra nell'area dei diritti che convengono all'individuo, in quanto tale, prima ancora di qualsiasi altra diversificazione. La categoria dei diritti umani giudica, pertanto, ogni sistema legislativo in genere e ogni legge in particolare; inoltre, indica la direzione verso cui il sistema legislativo può e deve avanzare.

### Proposte operative

Un'autentica legalità esige, come si è detto, che la causa dei diritti umani sia posta a fondamento e metro di misura delle leggi civili e/o penali. Il quadro dei diritti umani, già oggi, non solo permette di distinguere le leggi in giuste/ingiuste, ma anche di *ripensare* le leggi esistenti, e non una volta per sempre. Ogni norma giuridica, che una società civile si dà a un certo percorso della sua storia, non è mai un punto di arrivo, ma un punto di partenza, perché vi sarà sempre uno scarto tra l'idealità dei diritti e la determinazione in un dato ordinamento giuridico. Nessuna legge è perfetta e, quindi, è da perfezionare, perché sia meglio espressiva e garante dei diritti di tutti.

Inoltre, non si può ignorare che ogni legge esistente s'inserisce nella logica dell'ordine costituito, così il discernimento sulla giustizia/ingiustizia di una legge scritta si trasforma in doveroso discernimento sulla giustizia/ingiustizia dell'ordine costituito. In questa prospettiva trovano senso l'obbedienza alla legge, da una parte, e la disobbedienza dall'altra. Anche quest'ultima è un dato costante del pensiero tradizionale cristiano, sebbene sia stato addomesticato, nel corso della storia e ancora attualmente, entro il culto dell'ordine costituito. E questo ha condotto i cristiani, salvo lodevoli eccezioni, a svolgere un ruolo di conservazione e di funzionalità all'ordine costituito, che non è mai l'ordine da costituire. ■■

di **Vincenzo Andreucci**  
magistrato

# I TEMPI lunghi DELLA GIUSTIZIA **corta**



LE LUNGAGGINI PROCESSUALI  
SVUOTANO DI EFFICACIA  
L'AZIONE DEI TRIBUNALI

**Q**uando la lentezza è piaga. Mentre "il tempo" della giustizia richiama sia una dimensione escatologica - una idea di compimento in cui finalmente la Giustizia con la G maiuscola si realizzerà pienamente - sia un impegno concretissimo ad attuare "qui e ora" la giustizia, in attuazione di un imperativo etico cogente per tutti gli uomini e donne consapevoli dei diritti e dei doveri di ciascuno, l'espressione "i tempi della giustizia" ci riconduce ad una caratteristica concreta che la giustizia umana deve possedere per potere essere effettiva.

La lentezza dei processi, sia civili che penali, è da tempo, forse da sempre, una delle piaghe della giustizia, di quella italiana in particolare. Parlo di processi perché è il processo lo strumento mediante il quale si cerca la realizzazione della giustizia nel caso concreto, quando non è possibile o non è sufficiente il ricorso a mezzi di composizione spontanea o amichevole dei conflitti tra le persone. Gli antichi pensarono al processo come ad uno strumento idoneo ad evitare che i cittadini, per fare valere le proprie ragioni in un conflitto o di fronte ad un torto subito, ricorressero alle armi.

Il processo è costituito da un insieme di atti diretti a determinare l'oggetto della contesa, ad assumere le prove sui fatti e a consentire una esposizione completa delle ragioni contrapposte

delle parti, per consentire, dopo una approfondita discussione, una decisione ponderata e, per quanto possibile, “giusta” da parte di un giudice sopra le parti, imparziale.

È evidente che la giustizia, cioè il modo di trattare e di decidere i processi, deve essere per quanto possibile “giusta”, corrispondente al senso della giustizia contenuto nelle norme di legge che devono essere applicate nei singoli casi concreti. Ma è altrettanto evidente che una giustizia che giunge ad affermarsi, quindi a riconoscere diritti e doveri, a condannare o ad assolvere, soltanto a lunga distanza di tempo dai fatti, dal momento pertanto in cui la domanda concreta di giustizia è sorta, è una giustizia incompleta, monca, o addirittura può risolversi in una ingiustizia di fatto. Pensiamo, nell’ambito civile, al riconoscimento di un diritto che giunga dopo anni e anni, addirittura dopo la morte della persona che lo ha rivendicato e ha sofferto lungamente nell’attesa; altrettanto nel settore penale quando l’affermazione della responsabilità per gravi delitti sia affermata nel momento in cui ormai il riconoscimento dei diritti delle vittime abbia perduto concreto significato oppure, sotto un altro profilo, la persona condannata per fatti commessi molti anni prima sia nel frattempo totalmente cambiata e l’espiazione della pena appaia priva di effettivo significato.

### **Ingrediente fondamentale**

I tempi della giustizia, in concreto la durata dei processi, non sono quindi un elemento di contorno ma un ingrediente concreto della giustizia. La giustizia, per essere vera e giusta, deve essere rapida, intervenire ed essere affermata a breve distanza di tempo dai fatti. Essendo una “risposta” dello Stato, che della giustizia si è assunto il carico, deve essere una risposta veloce, vicina al tempo della “doman-

da”, altrimenti rischia di risolversi in un intervento casuale, estemporaneo. Nel 1999 il Parlamento ha introdotto nell’art. 111 della Costituzione il principio del giusto processo e in particolare la norma secondo cui *“La legge ne assicura la ragionevole durata”*. Mentre le cause e le condanne del Ministero della Giustizia a risarcire danni derivati da processi che abbiano superato la “ragionevole durata” continuano a fioccare, da parte di tutti vengono elaborate analisi delle cause delle lungaggini processuali e individuati e suggeriti rimedi.

In sintesi si può osservare, in primo luogo, che l’amministrazione della giustizia soffre di una cronica carenza di mezzi, sia umani che materiali. Mancano e sono male distribuiti sul territorio nazionale i magistrati, esistono ancora molti tribunali di modeste dimensioni, la cui gestione è antieconomica e che potrebbero essere soppressi. Il personale amministrativo, quello che assiste il giudice nelle udienze e che esegue le attività materiali indispensabili per la celebrazione dei processi e per l’esecuzione delle decisioni dei giudici, è molto al di sotto delle esigenze quantitative del sistema ed è in costante diminuzione, anche per motivi di ordine economico. Esiste una evidente contraddizione tra la necessità di assicurare ai processi celerità e la continua riduzione delle risorse assegnate alla giustizia.

### **Riforma delle procedure**

In secondo luogo è necessario che il Parlamento intervenga con riforme delle procedure - l’insieme delle norme che disciplinano i processi - eliminando formalismi inutili o addirittura produttivi di ostacoli ad una celere trattazione dei processi, meglio disciplinando le formalità veramente essenziali, che sono soprattutto quelle dirette a porre in grado gli interessati

di partecipare effettivamente al processo e di esercitarvi i propri diritti. Eliminando anche istituti che costituiscono motivi di appesantimento della macchina processuale, anche al di là delle intenzioni dei legislatori. Basta pensare, nel settore penale, al cosiddetto patteggiamento in appello, la possibilità cioè di concordare la pena tra l'imputato e il pubblico ministero in grado di appello, quindi dopo una lunga e spesso costosa istruttoria e una condanna in primo grado.

Non è questa tuttavia la sede per approfondire la tematica delle possibili riforme processuali, tutte a costo zero, in alcuni casi anche con risparmio di

risorse, che potrebbero consentire di riportare a ragionevolezza i tempi dei processi. Unitamente ad un effettivo e generalizzato ricorso all'informatica per modernizzare modalità e tempi di trattazione. Per fare queste riforme è indispensabile che i politici, cioè i legislatori, scelgano finalmente di occuparsi delle vere riforme necessarie, e che pongano le esigenze della giustizia al centro della loro attenzione, invece degli interessi personali di esponenti politici che rifiutano, contro il principio di uguaglianza tra i cittadini solennemente affermato dalla Costituzione, di rispondere nel processo dei reati loro eventualmente attribuiti. ■■



di **Giusy Baioni**  
giornalista



# La brace sotto la cenere

LA CARENZA DI GIUSTIZIA  
NEL MONDO MANTIENE  
CALDI I FOCOLAI E  
I RISENTIMENTI

**G**iustizia, tanto per cominciare. Mi si chiede in questo numero di offrire un contributo alla riflessione sulla giustizia, in base alla mia esperienza giornalistica che mi porta in tanti Paesi del Sud del mondo. Basta la giustizia? No, certo. Non basta. Eppure la risposta istintiva a questa domanda è un'altra: magari ci fosse! Se la giustizia è condizione non sufficiente per migliorare la vita di tanti fratelli, resta pur vero che è innanzitutto necessaria. E spesso, spessissimo, non c'è.

Le disparità, le ineguaglianze sono così tante, così stridenti che alla fine le si dà quasi per scontate, ci si rassegna, si pensa che siamo troppo piccoli per poter cambiare lo stato delle cose. E si lascia che tutto prosegua così com'è.

Certo che non basta la giustizia nell'Etiopia tormentata dalla fame, eppure

se giustizia ci fosse, magari si potrebbe far fronte all'emergenza. Certo che non basta la giustizia per risolleverare un paese piagato e distrutto dal malgoverno come lo Zimbabwe, eppure, se giustizia ci fosse, Robert Mugabe non starebbe a capo dello stato ma dietro le sbarre. E lo stesso si potrebbe dire di molti altri Paesi, dal Myanmar alla Guinea Equatoriale. Giustizia intesa come rispetto delle leggi. Ma anche giustizia sociale. Entrambe hanno molta, moltissima strada da fare, a partire dal nostro vecchio e impaurito continente che si abbarbica sempre più dietro paure e tutela di privilegi, dimenticando il rispetto dei diritti umani fondamentali e scordando il proprio passato di emigranti, di fame e carestie.

Se dunque giustizia ci fosse, già sarebbe molto. Eppure non bastereb-

be. Penso in particolare ai processi di riconciliazione in corso nel continente africano. Il caso esemplare è quello del Sudafrica del dopo-apartheid, seguito da altri paesi che vi si sono ispirati. Il Rwanda è senza dubbio il più noto. Pensiamo a queste due situazioni, diversissime ma emblematiche. Un Paese, il Sudafrica, corrotto fin nelle fondamenta da decenni di apartheid: discriminazione, segregazione, crudeltà impensabili. E soprattutto la creazione di una mentalità, di una cultura che lascia segni profondi ed è la più difficile da sconfiggere: il “diritto al dominio” da un lato, il senso d’inferiorità dall’altro, che genera o frustrazione o ribellione anche violenta.

### Il dolore che resta dentro

Con la fine della segregazione, il Sudafrica ha avviato un lungo e difficile processo di ricostruzione. Ha dovuto reimpostare tutto, in un certo senso rifondare lo stato. E per farlo ha creato la “Commissione Verità e Riconciliazione”, immaginata come un modo innovativo per tentare di ricostruire un tessuto sociale distrutto. Era composta da tre comitati: uno per accertare le violazioni dei diritti umani e le responsabilità individuali; uno per individuare i risarcimenti materiali e morali alle vittime; uno per concedere l’amnistia a chi avesse confessato. Sotto la presidenza del vescovo anglicano Desmond Tutu (nobel per la pace), la Commissione svolse un ruolo cruciale nel Sudafrica del post-apartheid, riuscendo a instaurare un clima di dialogo tra bianchi Afrikaner da un lato e neri e coloured (di origine indiana o figli di coppie miste) dall’altro. Un esperimento considerato da tutti riuscito e che viene portato spesso come esempio di riconciliazione.

Eppure, nel mio soggiorno a Johannesburg, ricordo un’anziana signora che aveva partecipato alle lotte



per la liberazione dei neri che, rassegnata e un po’ amareggiata, ci disse che l’amnistia per loro era stato un “male necessario”, utile sì per voltare pagina e guardare avanti, ma doloroso. Sapere che chi aveva fatto del male - molto male - continuava la sua vita di sempre, senza pagare per i suoi crimini: lei e gli altri lo avevano accettato, ma non lo ritenevano la soluzione a tutti i problemi. Anche perché sotto la cenere in alcuni poteva continuare a covare il fuoco del risentimento.

Dunque, la giustizia da sola non basta, ma nemmeno perdono e riconciliazione raggiungono davvero il cuore dell’uomo se non si basano sulla giustizia. Occorre allora un cammino complesso e faticoso, che innanzitutto appuri la verità e circoscriva le responsabilità, che sappia poi applicare le leggi vigenti, che infine accompagni in un percorso di



pacificazione vero, in cui i nemici di un tempo si riconoscano uomini e donne con storie e dolori ed errori.

### Perdonare prima di voltare pagina

Dall'esperimento del Sudafrica, volle prendere spunto il Rwanda del dopo genocidio. Lì si pensò di ispirarsi ai tribunali tradizionali di villaggio, i *gacaca*, in maniera che i tantissimi processi contro i genocidari non intassassero la giustizia statale. In realtà il tentativo ha lasciato parecchi dubbi: molti i delatori che accusavano per ripicca o vendette personali, creando confusione e allontanandosi dal fare verità e dunque dall'aiutare una popolazione martoriata a uscire dalla spirale dell'odio e della vendetta. Oggi, in Rwanda è proibito parlare di tribù e non si può in pubblico nominare hutu e tutsi. "Siamo tutti uguali" si dice. Ed

è vero. Però questa strada - lungi dal pacificare il Paese - ha semplicemente nascosto il risentimento sotto la cenere. Il punto, qui, è la difficoltà nel fare verità, nel dire tutta la verità su ciò che accadde nel '94.

Non si può semplicemente "voltar pagina", come se nulla fosse accaduto, anche se psicologicamente è una reazione comprensibile, più facile che fermarsi, indagare, rivivere avvenimenti dolorosi. Eppure, tutti i nodi irrisolti sono destinati a riproporsi, prima o poi, sia a livello personale che comunitario. È paradossalmente solo il perdono, quello vero, costruito sulla verità e la giustizia, che può offrire la via alla pace e fermare la violenza, la prepotenza e l'ingiustizia, anche quelle sepolte nel cuore, che altrimenti rischiano di venir riaccese in un futuro imprecisato da qualche imprevedibile evento. ■■



**I giurati del telecomando**

«Vendo biglietti per il processo per la strage di Erba a 85 euro l'uno». L'offerta, apparsa su e-bay, ha resistito per un paio d'ore prima di essere ritirata dalla polizia. Per il pubblico sono stati invece messi a disposizione tagliandi gratuiti, distribuiti ogni mattina ad esaurimento.

Ma alla maggioranza di noi, *ultra* minori della cronaca nera, che non amano trasferte e code in biglietteria, non occorre invadere le *curve* delle tribune giuridiche per godere di un bello spettacolo: basta munirsi di un sacchetto di patatine ed accendere la tv. Non c'è serata senza dibattito, approfondimento, focus e compagnia bella, sul tale delitto e/o sul tale criminale.

di Elisa Fiorani  
della Redazione di MC

## SBATTI IL MOSTRO IN PRIMA

# serata

LA GIUSTIZIA MEDIATICA  
IDENTIFICA COLPEVOLI  
LONTANI PER NON  
RIFLETTERE SULLA  
NOSTRA VIOLENZA



Barbara Spinelli, autorevole giornalista della Stampa, ha scritto quale “singolare coro tragico” sia quello che “si esprime in diretta Tv: coro che ci recluta, trasformando ciascuno di noi in segugi, in spie, in presidenti di tribunali. Singolare ed impaurente rincorsa dei poliziotti, dei magistrati” al fine di giungere, nel rispetto dei tempi della diretta, all’emissione dell’agognato verdetto, qualunque esso sia.

In tal modo le istituzioni deputate alla gestione dell’indagine e del processo penale vengono scavalcate dallo spettatore “medio”, che, senza voler certo offendere alcuno, non dispone in media (anche con l’aiuto dei media, e scusate il gioco di parole) delle conoscenze e delle competenze tali per poter giudicare. Sottolinea ancora la Spinelli: “I cittadini, i giornali e la televisione fabbricano i mostri, decidono del loro destino, ma paiono muoversi come sonnambuli. Non sanno la storia che fanno. Non sanno che stanno trasformando una nazione in succursale del commissariato, e quello che era uno Stato penale in società penale”.

Quanto scritto poco sopra, ovvero che lo spettatore o lettore medio non dispone di conoscenze o competenze specialistiche in ambito penale per poter indagare e giudicare, non è forse corretto: sarebbe meglio dire che, anche fosse in astratto dotato del fiuto del commissario Montalbano e della saggezza di Salomone, gli è richiesto di sacrificare le sue doti eccezionali e di restare al proprio posto.

Esistono il diritto penale e il processo penale. Tale è la funzione del rituale giudiziario: delimitare uno spazio che ponga un argine all’indignazione morale e alle passioni dell’opinione pubblica, fissare le regole del gioco, assicurare al dibattito il giusto tempo, istituire dei soggetti con funzioni e compiti specifici.

Se è vero che per rendere giustizia occorre provare, testimoniare, ascoltare, approfondire e decidere, a tal fine sono state fissate delle regole per rendere l’ambiente il più possibile adatto a queste operazioni.

### Il rito televisivo

Ma, oggi più che mai, al rituale giudiziario si affianca quello mediatico, alla giustizia penale quella mediatica. Il “rito” televisivo produce false realtà processuali, fatte di eventi adatti al mezzo di comunicazione, capaci di colpire immediatamente l’immaginario del telespettatore. Una realtà necessariamente semplificata.

La cronaca nera è fatta di cliché, costruita anche involontariamente da meccanismi cognitivi prefabbricati che si applicano a fatti specifici e che possono riempire i palinsesti di programmi più o meno notturni, anzi diciamo sempre meno notturni, anche se adatti ad un pubblico di soli adulti.

Una volta che, al termine di servizi sul posto e ricostruzioni in studio con esperti balistici e psichiatrici, il Tribunale televisivo avrà emesso il tanto desiderato verdetto, che “senso” potrà più avere la decisione emessa dal Giudice istituzionale? Sarà quella decisione in grado di appagare le istanze di giustizia di un’opinione pubblica piena di immagini e di ricostruzioni virtuali, presentate come verità?

Questa enfasi nella raffigurazione del crimine, questo esagerato e prolungato interesse dei media per determinati episodi di cronaca nera (Cogne, Garlasco, Perugia...) può essere letto in diversi modi.

Per qualche sociologo, queste continue attivazioni mediatiche assumono il carattere di panico morale, ovvero di ondate emotive nelle quali un episodio o un gruppo di persone viene definito come minaccia per i valori di una società. La definizione va al di là del

singolo pur se grave episodio, dell'effettivo pericolo, dell'effettiva minaccia, e va a raccogliere tutte le ansie e le paure per il presente e per il futuro.

### L'omogeneizzazione della nuova agorà

In quella moderna piazza, *agorà*, che è la televisione, il luogo "reale" dove oggi avviene la discussione pubblica, si individua un *folk devil* (un nemico pubblico, come diceva Cohen già negli anni '70), un *altro da noi*, per costruire un "noi" omogeneo, opaco e consensuale. In periodi di cambiamenti sociali, di trasformazioni economiche, la società entra in crisi e si interroga e la devianza è un'opportunità per ricompattarsi.

Più difficile però diventa in questi casi difendere i diritti di quanti, per una ragione o per un'altra, sono impopolari, rendere giustizia, quella vera, a quelli che loro malgrado diventano i *folk devils* del momento. La situazione

attuale dei Rom in Italia, compresa la recentissima notizia dell'intenzione di schedare e rilevare le impronte digitali dei bambini Rom dei campi, è un esempio delle dinamiche perverse del panico morale.

In secondo luogo, si può notare che il modo in cui si parla dei delitti tende fortemente alla personalizzazione. C'è una difficoltà dei media a rappresentare le contraddizioni sociali, i cambiamenti, le dinamiche sociali che poi esplodono in taluni comportamenti devianti individuali.

C'è un'amnesia di motivazioni sociali per spiegare i fatti criminali. Il rischio più grande della giustizia mediatica è forse proprio questo: identificare un colpevole, un colpevole che per caratteristiche e ambiente si vuole dipingere come distante da tutti noi, evitando così di riflettere sul posto che occupa il male, il dolore, la violenza, la sofferenza nelle nostre vite. ■■





# TEST D'INGRESSO PER SPECIALIZZANDI burocrati.

LE PICCOLE INGIUSTIZIE PERPETRATE OGNI GIORNO

## **I** patentino aureo

Fa tutto da solo, come sempre. Prepara i documenti, li spedisce, insieme con la domanda di ammissione all'esame, all'ufficio pubblico preposto al rilascio dell'agognato patentino. Attende d'essere convocato tramite raccomandata A.R. come precisato nel sito web del Ministero da cui l'ufficio

dipende. Niente. Fino a che un conoscente, anch'egli in attesa, chiede: "Ma tu non dovevi dare l'esame ieri?". Ieri? E la raccomandata? Bisogna telefonare subito, domani lo farò io, dati gli orari coincidenti con le lezioni scolastiche. Trascorro alcuni giorni alla ricerca telefonica dell'unica persona che, così pare, può rispondere. Passo di telefono in tele-

di **Lucia Lafratta**  
della Redazione  
di MC

fono, di stanza in stanza, di funzionario in funzionario. Non mi arrendo e gioco l'ultima carta, seppure a malincuore, essendo anch'io nel novero dei pubblici dipendenti: "Mi passi qualcuno che lavori nella stanza accanto a quella del dott. X". "Ma veramente... non so". "Non vorrei dover chiamare il Gabibbo!". Mi passano un vicino di stanza del dott. X. Il quale, precisa subito l'interlocutore, non è dottore. Ho fatto centro: ora potrò sapere quali strategie adottare per trovare il sig. X. Così credo, ma sbaglio. Non riesco a trovarlo.

Ma lui, mio figlio, non demorde. Va nell'ufficio ministeriale nella grande città e chiede del sig. X. Deposito della carta d'identità, consegna del pass per accedere agli uffici: "Primo piano, prima stanza a sinistra". La stanza è un archivio, ma in quella di fronte qualcuno gli consiglia di provare nell'ufficio in fondo al corridoio, completamente buio, dove un altro impiegato lo indirizza al piano terra, ufficio immigrazione. Si mette in attesa con gli immigrati, interessati alla sua vicenda, che vengono messi a parte del problema; il pass appuntato sulla maglia e l'aria indigena richiamano l'attenzione di un impiegato che lo fa passare nel retro dell'ufficio e da lì in altri uffici ancora. "Cerco il sig. X". Tutti si fanno in quattro per dargli indicazioni, ma, a seguito di consultazione circa i dati in loro possesso, capiscono che qualcosa non va: "È quello alto con i capelli scuri". "Ma no, non è tanto alto, anzi è piccolo e ha i capelli biondi. Però prova ad andare di là". Ci va e si ritrova nel luogo da cui era partito, tra gli immigrati, un po' divertiti, un po' sconsolati: sorrisi, commenti, consigli amichevoli su come districarsi nella burocrazia italiana. Lui non molla l'osso. Capiscono, i solerti funzionari, che devono trovare il sig. X, costi quel che costi. Qualcuno ha un'intuizione e chiama l'ufficio personale: il sig. X oggi è in ferie.

Dopo qualche tempo e vari contatti via mail, avviene l'agognato incontro e, dopo un anno esatto dalla prima mancata raccomandata, il famoso patentino viene conquistato.

### Obliteratevi e partite

Stazione, giornata lavorativa, pendolari. Metto il biglietto nella macchina per timbrarlo, obliterarlo, nel linguaggio colto delle Ferrovie. Niente. Riprovo. Niente. Passo alla macchinetta vicina, ma non funziona. Un'amica mi sorride: "Quella fuori funziona". Oblitero, salgo sul treno, soddisfatta come sempre quando rispetto le norme. L'amica, che da sempre si sposta in treno per lavoro, mi racconta di un certo controllore molto pignolo, delle piccole vessazioni a cui sottopone il pendolare già stremato per ritardi, treni sporchi e malfunzionanti. Come in un racconto, si materializza lui, IL controllore: "Eccolo, è lui". Tranquilla per il dovere compiuto, consegno il mio biglietto, martoriato dalle mancate timbrature e infine marchiato con data, ora e luogo. Lo guarda, lo riguarda, lo volta, lo passa tra le dita. Cerca qualcosa. Sì, ho cercato di timbrare più d'una volta, sì le obliteratrici - dico così tutto d'un fiato, senza incespicare, affinché capisca che IL controllore può incontrare IL passeggero che gli tiene testa - non funzionavano. Orbene, poiché *ignorantia legis non excusat*, il passeggero deve sapere che, fallito il primo tentativo di timbrare il biglietto, deve astenersi da altri tentativi; salito sul treno, deve cercare il controllore, che provvederà egli stesso a convalidare il titolo di viaggio, volgarmente detto biglietto. Ciò per evitare che i furbi frodino le Ferrovie riutilizzando lo stesso biglietto più volte. Ringrazio per la cortesia: per avermi spiegato ciò che già avrei dovuto sapere, per non avermi fatto la multa; segnalo che le obliteratrici poste nell'atrio della stazione della mia città,

l'una di fronte all'entrata, l'altra ecc. ecc., non funzionano.

Infine segnale, dico, ridicolo, ribadisco che dopo di me un ragazzo nero ha fatto come me: prima macchinetta, seconda macchinetta... Quando il controllore si allontana, ci guardiamo sconsolate, avanziamo all'unisono il ragionevole dubbio che al ragazzo nero non sarebbe andata così liscia, se fosse stato il primo a cadere nella rete della giustizia. Ci comunichiamo la stessa impressione: la mia sintassi, la mia voce, lo sguardo, l'abbigliamento, il sorriso hanno favorito l'emersione nel controllore del buon senso che consente ai custodi della legge di non annegare nel mare del ridicolo o, peggio, dell'ingiustizia. Già i Romani, che in fatto di diritto la sapevano lunga, ammonivano: *summum ius summa iniuria*.

### Laggiù a sud

Siamo state inseparabili per cinque anni sui banchi di scuola, io, benché per metà meridionale, chiara, chiarissima di pelle, occhi chiari, lei, benché a memoria d'uomo non si ricordino

altro che ascendenti romagnoli, scura di carnagione, nera di capelli e d'occhi. È andata a Londra con un'amica ancora più bianca di me. Dall'11 settembre in avanti, si sa che i controlli sono serrati e capillari, e lo sono di più se hai l'aria anche solo un po' del sud. A sud di che? A sud. Quel sud dove notoriamente vivono arabi e terroristi. Se sei scura, la probabilità che tu sia terrorista è molto più elevata e dunque i controlli sono maggiori. È così che l'intruglio di adrenalina, che la mia compagna di banco ha sempre con sé nel malaugurato caso di una puntura d'insetti che potrebbe esserle fatale, ha scatenato i sospetti dei solerti controllori londinesi. I quali hanno esercitato tutto il loro potere, con aggiunta di prosopopea, maleducazione, insano piacere nel tenere sotto scacco la malcapitata che si trova in condizione di inferiorità. Proposta di legge bipartisan: terminare ogni norma con un ultimo obbligo per gli utilizzatori. Fragile, maneggiare con cura; per i controllori del nord, *handle with care*. E che Dio e il buon senso ce la mandino buona. ■■



due liriche di **Agostino Venanzio Reali**  
 presentate da **Anna Maria Tamburini**

**S**ull'uomo, malizia e giustizia  
 Non accade facilmente di trovare in poesia riflessioni sulla giustizia, se non in forma mediata: tra etica e poesia si avverte una specie di attrito dovuto forse a una somiglianza profonda che risale a un disegno originario nei fatti tradito.

Dal volume degli scritti in prosa di padre Agostino Venanzio Reali le citazioni bibliche dai libri sapienziali spiegano il peccato non tanto come offesa a Dio ma come azione ingiusta dell'uomo: «Il peccato offende Dio in quanto lede l'uomo che Egli ama gelosamente, come la pupilla dei suoi occhi. "Se tu peccchi, che danno Gli fai? Se sei giusto, che cosa Gli dà? Su un uomo, tuo simile, ricade la tua malizia e la tua giustizia" (Gb 35,5ss). S. Tommaso commenta: "Dio proibisce l'empietà e comanda la giustizia, perché ha cura degli uomini. Quindi il peccatore offende Dio, perché ne disprezza i precetti, danneggiando qualcuno - se stesso o altri - che si trova nel raggio della sua paterna provvidenza"» (*Il pane del silenzio*, Book Ed. 2004, p. 50). Ma la giustizia tra gli uomini sembra quasi innaturale. Anzi, se ci si sofferma sulle citazioni dal libro della Sapienza sembra potersi dedurre che l'uomo giusto è un'eccezione, perché in linea di principio tra gli uomini accade di norma il contrario di quanto si può dire di Dio: «Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini; inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza, perché tu concedi ad ognuno la possibilità di pentirsi (Sap 10,18 19)» (*ivi*, p. 30). «Perché puoi, hai tutto, hai compassione di tutti ...; la tua forza è principio di giustizia ...; il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti ...; tu, padrone della forza, giudichi con

mittezza (Sap 11,23; 12,16-18)» (*ivi*, p. 67). Sul versante dell'uomo, invece, quando si pensa alla giustizia viene fatto comunemente di pensare al giudizio e ai tribunali e si direbbe che nel migliore dei casi, ma non è la norma, la giustizia degli uomini fa scontare al malvagio una giusta pena. «Solo riscoprendo il vero volto di Dio, che vuole un mondo buono e giusto per tutti gli esseri (cf. Sap 11,22-26), l'uomo ritrova anche la speranza della salvezza divina che abbraccia storia e cosmo in un unico disegno di amore» (*ivi*, p. 107).

Nell'opera poetica di padre Venanzio il volto di Dio è rappresentato nella figura di Cristo, il solo giusto, splendente cristallo di purezza sull'eruzione vulcanica dell'umana iniquità:

#### **CRISTO, PURA PERVINCA**

*Nel silenzio di calle estrosa  
 volteggia la nottola, e lento  
 un ruminare s'ode dai presepi.  
 Sui volti lunghi, ai cancelli,  
 la pena accora la speranza  
 dell'amato assente; ma il pianto  
 che leviga il cuore è una finzione,  
 finché non ci s'impegna a eliminare  
 "le tracce del peccato originale".*

*Pura pervinca, Cristo di Rouault,  
 terso incastro di luce  
 sulla buia spira di lava,  
 guarisci le nostre ecchimosi  
 nel tuo corpo di cristallo.  
 Dai tuoi occhi antracite e mughetti  
 scoscenda la folgore d'amore  
 che incrina le incudini dei cuori,  
 fonda le scorie, tempri il bene  
 e riplasmami il nostro magma  
 secondo la tua pura immagine.*

*Rinsalda la nostra amicizia,  
 né più la infranga il disamore.*

(dalla sezione *Sutor* di *Nóstoi*,  
 Book Ed. 1995, p. 219)



Padre Venanzio dialoga con l'uomo del suo tempo con assoluta discrezione per cui non sempre l'immagine di Cristo è messa a fuoco immediatamente come in questo testo, ma a una attenta analisi si distingue nitidamente come in filigrana, perché ogni cosa ne reca l'impronta e perché la trama di svolgimento degli eventi della storia del mondo si delinea al di sopra delle situazioni contingenti, significandole. Anzi tutta l'opera poetica è attraversata dalla figura di Cristo, vilipesa dal peccato dell'uomo, abbandonata e usurata dal tempo, come l'*ecce homo* di terracotta della lunetta turchina posta sul portale della pieve di Montetiffi, che è immagine della chiesa della sua infanzia, chiesa fisica ma soprattutto Chiesa viva.

### Anticipare la giustizia qui e ora

Ma allora, se il volto di Dio e la giustizia che Dio chiede all'uomo hanno una forma, questa si può contemplare, perché ci è stata donata e si è manifestata. E contemplata, nell'attesa del compimento, è lecito credere che la giustizia si possa anticipare, sulla terra qui e ora. Esattamente come anticipo del suo perfetto compimento sembra potersi leggere un altro testo, *Allora questa pace*, che coinvolge l'uomo chiamandolo a corrispondere al fuoco d'amore di quegli occhi *antracite* - raffigurazione biblica delle visioni profetiche di occhi come carboni ardenti -:



### ALLORA QUESTA PACE

*Allora questa pace con i fiori  
questa pace con gli uccelli  
non vorremo più farla?*

*Una rocca d'anni  
logorata dal vento: e mi asserpolo  
dentro lo scrigno della ragione,  
mentre versano i merli limpide note di piano  
e folate di passeri trapuntano di gioia il sereno.  
Non voglio raccogliere le vele; salpare sì  
verso tutte le rotte, poi bere, un meriggio,  
l'acqua del pozzo di sichar.  
Domandarlo alla gente un bicchier d'acqua,  
una chiara freschezza di pupille.  
Quando le labbra salse, le spalle bruciate,  
greve il cuore di gabbiani feriti,  
si torna le sere ai paesi miti di donne  
contro il cielo che trema con la prima stella,  
sosterò fra la gente che prega  
la vergine madre nel trivio sotto l'elce  
e avrò pace coi fiori, l'avrò con gli uccelli,  
con gli uomini, con me stesso, con Dio.*

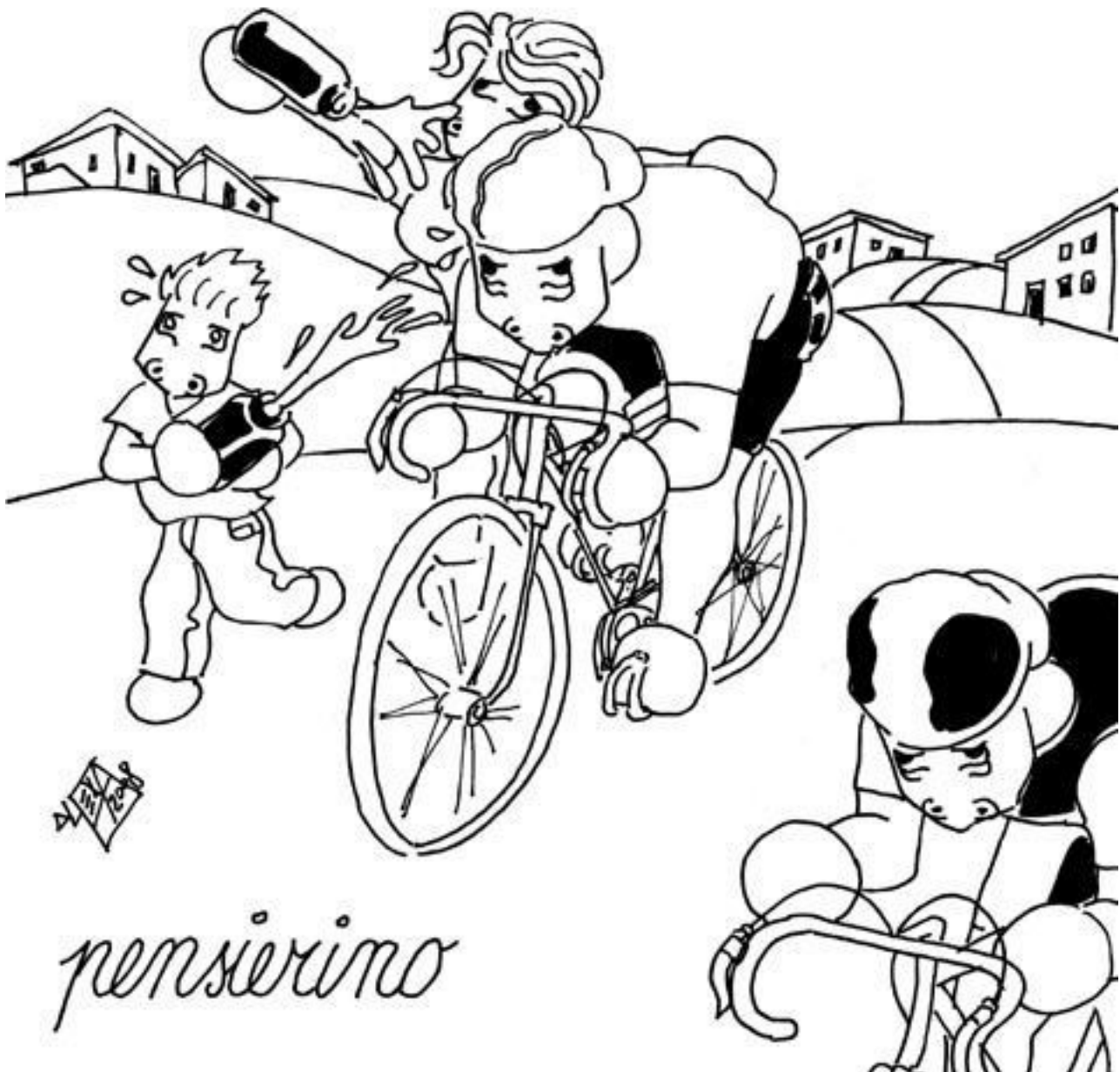
(da *Incontro alle cose*, ivi, p. 105)

Non è per caso che questa poesia sia posta a chiusura della raccolta che assume il titolo *Incontro alle cose*: l'incontro con le cose come luogo di esplorazione del reale e percorso conoscitivo, al termine del quale è ragionevole il ritorno all'acqua che disseta per l'eternità. *L'acqua del pozzo di sichar* rimanda infatti alla lettura evangelica dell'episodio della samaritana e a Cristo fonte d'acqua viva che libera dalla schiavitù del peccato - padre Venanzio rappresenta visivamente la spira di dolore che il peccato innesca: *greve il cuore di gabbiani feriti* -. Quell'acqua è fonte di gioia che ristabilisce il diritto sulla terra e predispono l'uomo a cooperare all'opera di redenzione che il creato tutto attende (Rm 8,21); abbeverarsi a quella fonte può aprire uno scorcio di paradiso, sulla terra già da ora. ■■



di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

*Se affronti con onestà le tue salite, la giustizia ti  
riserverà il premio dell'umile.*



*pensierino*

L'OCCHIO VEDE  
IL DOLORE DEL MONDO E  
SI APRE ALLA SPERANZA

## LA LACRIMA CHE SVELA

# L'INVISIBILE

**S**perare la morte della morte. La speranza cristiana è paradossale. Ma il cristianesimo stesso è, nella sua interezza, paradossale: l'incarnazione proclama il *Dio-uomo*, annuncia che la divinità di Dio non esclude, ma include l'umanità, così come afferma che l'umanità di Gesù di Nazaret narra pienamente la divinità. Dalla rivelazione del *Dio fatto uomo* e dall'annuncio fondante del *Cristo morto e risorto* sgorga la fede che crede l'incredibile. Il credente sa l'incredibilità di ciò che crede: "Chi crederà al nostro annuncio?", dice il profeta

in Is 53,1 introducendo la scandalosa rivelazione contenuta nel IV canto del Servo del Signore. Rivelazione che nel NT suona così: il crocifisso, l'appeso al legno, il maledetto dalla Legge santa, lo schiavo, l'uomo privato di dignità, è il Messia, è il salvatore del mondo, è la diretta rivelazione della potenza e della sapienza di Dio.

Se la fede cristiana è un credere l'incredibile, l'amore cristiano è un amare il non amabile, il nemico, e la speranza cristiana è uno sperare l'insperabile. Già la fede di Abramo si configura come speranza contro ogni speranza,

di **Luciano Manicardi**  
monaco di Bose,  
biblista

contro ogni evidenza, come speranza folle (Rm 4,18: “[Abramo] credette sperando contro ogni speranza”); la fede cristiana, fondata sull’evento della morte e della resurrezione di Gesù Cristo, dà vita a una speranza che osa sperare l’insperabile per eccellenza, ovvero, la morte della morte (“Non ci sarà più la morte”: Ap 21,4). La speranza cristiana è intimamente attraversata dalla dinamica pasquale di morte e resurrezione: porta anch’essa le stigmate della croce, è abitata dal pieno del Regno, ma anche dal vuoto della tomba, crede la resurrezione, ma osa guardare il cadavere. La *speranza* è il paradossale sperare la resurrezione di Colui che è morto ed è stato tumulato, è lo sperare al cuore stesso della morte, degli inferi, della disperazione.

### Vedere il paradosso

I santi del XX secolo hanno saputo vivere la speranza nei luoghi infernali creati dagli uomini: nei lager nazisti e

nei gulag sovietici, ma anche nei luoghi degli inferi interiori: l’angoscia, la disperazione, la desolazione. La forza della speranza cristiana è contenuta nella sua stessa paradossalità che è, in particolare, il paradosso dello sguardo della speranza.

Dice Paolo: “Ciò che si spera, se visto, non è più speranza: infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza” (Rm 8,24-25). La speranza spera l’invisibile. L’oggetto della speranza è sottratto al potere di chi spera, non gli è disponibile. La speranza suppone un’assenza e un ignoto, un *non possedere* e un *non sapere*. In certo modo la speranza suppone anche un *non vedere*. Eppure la *fiducia* e la *perseveranza* che caratterizzano la speranza dicono che essa vede qualcosa. Forse vede l’invisibile, come Mosè che lasciò l’Egitto e senza paura e con saldezza fece il suo cammino “come se vedes-



se l'invisibile" (Eb 11,27). Ma che significa vedere l'invisibile? Forse bisogna chiedersi: *come* vede la speranza? Gabriel Marcel parla di una forma di *visione velata*: "Non si può certo dire che la speranza veda ciò che sarà; ma essa afferma *come* se vedesse; si direbbe ch'essa attinga la sua autorità da una forma di visione velata, ascosa, della quale non può godere, ma su cui può fare assegnamento". Una visione su cui si può fare assegnamento è quella fondata sulla *memoria*, e quella di cui non si può godere è quella del *futuro* che ancora ci sfugge. Forse questa visione velata è quella dell'*occhio che piange*, dell'occhio velato dalle lacrime. Vede la morte e invoca la resurrezione. Vede il dolore e anela la sua redenzione. Ricorda la sofferenza e opera in modo da non ripeterla. Ci si può chiedere: e se il proprio dell'occhio umano fosse il pianto, più che il vedere? E anche gli occhi del cieco sanno piangere. "Se le lacrime vengono agli occhi, se possono anche velare la vista, forse rivelano, nel corso stesso di questa esperienza, un'essenza dell'occhio... Nel momento stesso in cui velano la vista, le lacrime svelerebbero il proprio dell'occhio. Ciò che fanno uscir fuori dall'oblio in cui lo sguardo le tiene in riserva sarebbe niente meno che la verità degli occhi di cui le lacrime rivelerebbero così la destinazione suprema: avere in vista l'implorazione piuttosto che la visione, indirizzare la preghiera, l'amore, la gioia, la tristezza piuttosto che lo sguardo" (Jacques Derrida).

### L'occhio della compassione

Gli occhi velati dalle lacrime vanno al di là del vedere e del sapere e ci avvicinano all'essenza delle cose: alla verità del dolore e della speranza. Ora, tutto questo ha un sorprendente riscontro biblico. È l'Apocalisse che ce lo mostra: l'Apocalisse spera l'insperabile, spera la morte della morte, la fine

del peccato e del male, spera *un Dio che asciugherà le lacrime da tutti i volti*, spera un mondo in cui "non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno" (Ap 21,4). La Gerusalemme celeste o, se vogliamo, il paradiso, è espressa nell'Apocalisse con l'immagine del Dio che asciuga le lacrime dai volti degli umani (Ap 7,17; 21,4). Una simile immagine del mondo redento chi la elabora? Chi nutre una simile speranza se non chi patisce nel quotidiano l'esperienza del soffrire e del piangere? Quale contesto produce una simile immagine se non l'esperienza storica del patire e del soffrire? Un mondo simile è sperato da chi soffre, dalle vittime della storia, non da chi è soddisfatto. Questa speranza è la speranza sperata dai poveri. E in tale speranza consiste anche la loro *beatitudine*. Ma questa immagine del mondo salvato nasce anche dall'esperienza storica dell'asciugare le lacrime a chi soffre, dall'attiva compassione, dal rifiuto dell'indifferenza, dalla lotta contro il male. L'occhio della speranza è l'occhio della *compassione*, l'occhio che sa vedere il dolore del mondo e crederne la redenzione. E che già oggi opera per rimuovere le cause delle sofferenze e delle lacrime degli oppressi e degli afflitti. ■■

#### Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *Sperare l'invisibile. Il paradosso della speranza cristiana*, Qiqajon, Bose 2008  
(Testi di meditazione 141), pp. 32.

#### Per informazioni

#### ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).  
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)  
Fax 015.679.49.49  
e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)  
sito web: [www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

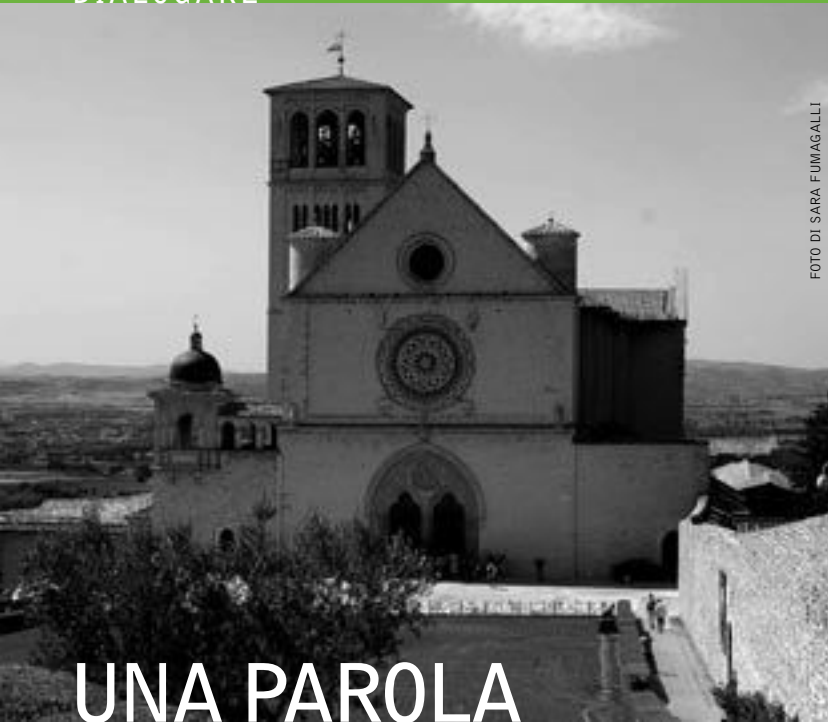


FOTO DI SARA FUMAGALLI

# UNA PAROLA PIÙ DI UN **sasso**

**APPELLO  
DA ASSISI  
IN FAVORE  
DI POVERI E  
MENDICANTI**

**N**otizie provenienti da diverse parti del mondo e recentemente anche dalla tanto amata Assisi, patria del padre Francesco, dicono che autorità diverse promuovono disposizioni tendenti ad allontanare i mendicanti dalle chiese, dai centri storici ed in genere dai luoghi di più alta concentrazione di persone.

Il vescovo di Assisi, le Sorelle Povere di Santa Chiara e altri uomini e donne di Chiesa hanno già espresso le loro preoccupazioni. Noi tutti, per ragioni diverse, siamo legati alla tradizione che ha preso avvio da Francesco, il santo di Assisi. Non è nostra intenzione giudicare il valore politico o sociale di tali disposizioni, tuttavia non vogliamo tacere anche noi la gioia che ci ha sempre recato l'incontro e l'accoglienza di pellegrini, poveri e mendicanti.

L'esperienza di Francesco d'Assisi ci ha insegnato ad essere fratelli e sorelle di tutti e specialmente dei più poveri e dei più deboli. Anche lui infatti aveva

conosciuto l'imbarazzo alla vista dei poveri, anzi, come lui stesso scrive nel suo Testamento, gli era «cosa troppo amara il vedere i lebbrosi». Ma quando, come lui stesso riconobbe, per grazia di Dio, si incontrò con loro e con loro «usò misericordia», si accorse che «quel che gli appariva amaro gli si trasformò in dolcezza di animo e di corpo».

Questa esperienza non è soltanto la storia di un santo vissuto tanto tempo fa. Noi tutti, nel nostro piccolo, abbiamo sperimentato che l'incontro con chi è più debole, più fragile, con chi ci appare diverso da noi, anche se in un primo momento sembra difficile, si trasforma poi in una esperienza bella. Per dirlo con Francesco: incontrare i poveri, parlare con loro, «fare misericordia» (e, perché no?, dare un'elemosina) diventa «dolcezza di animo e di corpo».

Da questi incontri abbiamo conosciuto tante storie. Abbiamo capito che la vita di ogni uomo è un tesoro prezioso, anche la vita di chi vive per strada. Ci sono tante forme di povertà, ma la povertà più alta è sempre la solitudine, perché chi è solo è povero due volte. Per questo la prima risposta ad ogni povertà è l'amicizia di una persona che non resta lontana.

Non abbiamo consigli o ricette per risolvere tutti i problemi sociali, soltanto vorremmo dire ad ognuno: «Se incontri un uomo o una donna che ti tende la mano, non dargli un sasso, dai quel che puoi e non far mancare il tuo sorriso e una tua parola da amico». Se anche tu farai così, il mondo sarà meno amaro per tanti e anche tu conoscerai la dolcezza sperimentata da Francesco d'Assisi. ■■

*Assisi, maggio 2008*

**Marco Bartoli (Pontificia Università  
Antoniana di Roma)  
e tanti altri firmatari,  
tra i quali anche MC**

**A**ll'inizio di giugno, durante la *FestAssieme* nel Convento di Imola, ho incontrato padre Adriano Gattei e gli ho proposto un'intervista, così come ho già fatto con gli altri missionari del Dawro Konta, venuti in Italia per il periodo di riposo negli ultimi tempi. Soddisfatto della proposta, abbiamo subito fissato l'appuntamento per il giorno seguente, quando puntuale mi sono presentato con il mio registratore. Mi aspettava sotto al portico della chiesa, come fosse un pilastro aggiunto alla struttura. E che pilastro! Coi suoi cinquantatré anni di missione in terre lontane e non sempre ospitali mi mette un po' di soggezione: in fondo, quando lui è partito io non ero ancora nato. È lontano da una vita, ma la sua schiettezza ha un intenso sapore di Romagna.

Per affrontare il discorso, prendiamo le mosse da lontano.

**Adriano, come è nata la tua vocazione missionaria?**

Credo di poter dire che è nata da un libro intitolato "Sulle rive del Gange", scritto da un missionario cappuccino. Lo trovai proprio qui nel 1940, quando entrai nel seminario serafico. Mi piacquero moltissimo i racconti di vita missionaria che vi trovai e così cominciai a leggere sempre di più libri che parlavano di missione e, ogni volta che ritornava qualche missionario dall'India, cercavo di parlare con lui e lo interrogavo. Così cresceva piano piano la vocazione missionaria, al punto che chiesi di poter concludere gli studi fino all'ordinazione in terra di missione. Questo non fu possibile, per la mancanza di strutture adeguate in India, dove avevamo allora la missione. Chiesi di partire appena divenuto sacerdote, ma dei quattro frati che avevano fatto domanda, solo due poterono andare subito. L'India aveva appena riconquistato l'autonomia e il governo non vedeva di buon occhio l'arrivo di altri stranieri. L'attesa durò un anno, poi nel 1955 fu accolta anche la mia doman-

## Una chiesa tira L'ALTRA

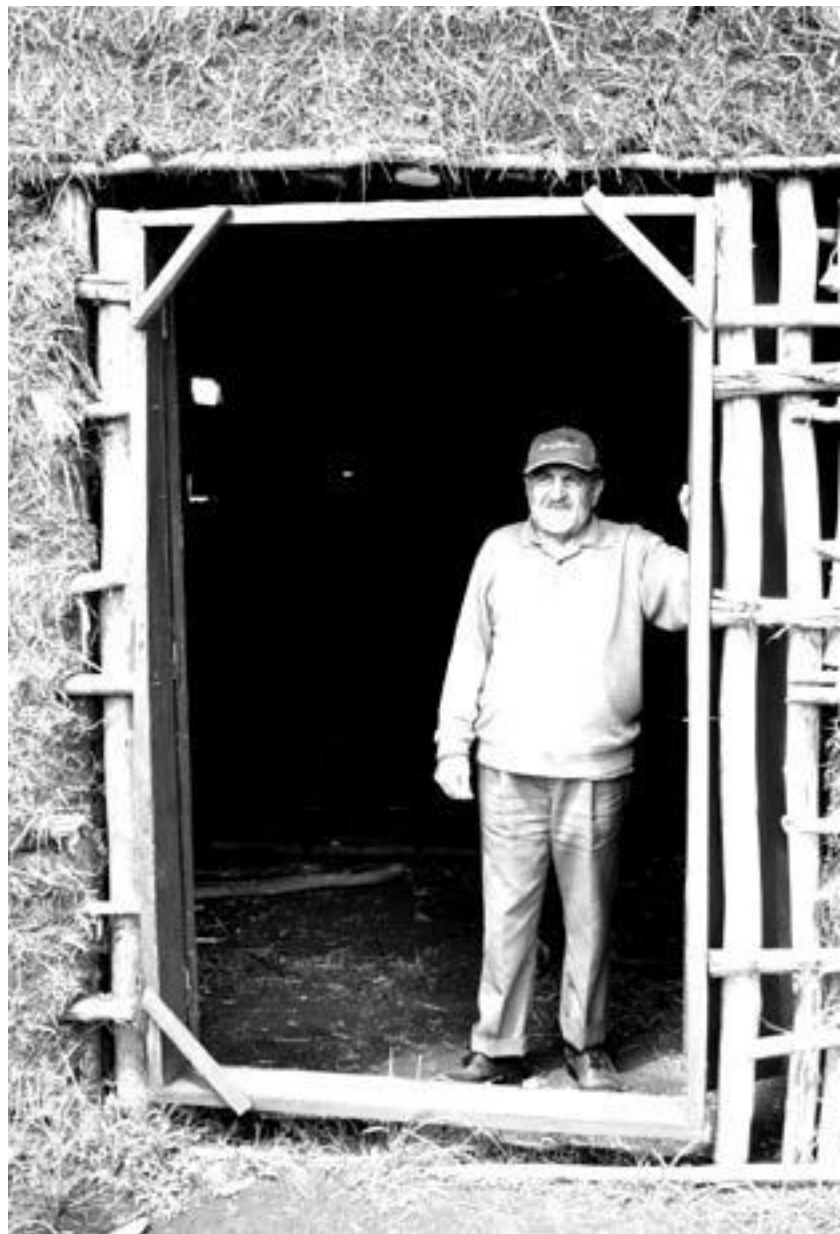


FOTO DI IVANO PUCCETTI

**intervista a padre Adriano Gattei**  
missionario in Dawro Konta  
**a cura di Saverio Orselli**  
collaboratore dell'Animazione missionaria

*Nella pagina precedente:  
Padre Adriano Gattei,  
grande costruttore  
di chiese e cappelle  
In queste due pagine:  
Padre Adriano mentre  
saluta i suoi catechisti  
prima di partire  
per l'Italia*

da e l'India è stata la mia missione per quindici anni, fino al 1970 quando, dopo un lungo percorso di responsabilizzazione della Chiesa locale, abbiamo lasciato tutto nelle sue mani. La nostra era una presenza durata quasi 150 anni, con l'impegno di formare il clero locale in grado di continuare l'azione pastorale senza bisogno di noi.

*Nel 1970, quindi avete cercato una nuova terra dove portare la novità del Vangelo. La scelta dell'Etiopia come è arrivata?*

L'idea iniziale, dopo aver lasciato l'India, era quella di aprire una nuova missione in Brasile. Il Segretario delle Missioni di allora pensò di chiedere informazioni ai cappuccini delle Marche, che già erano presenti in terra brasiliana, ma la risposta non fu incoraggiante: "Per chi ha più di cinquant'anni in Brasile c'è un caldo insopportabile: meglio non andare". La Provincia marchigiana, da poco più di un anno, era presente in Etiopia e così ci consigliarono di andare a vedere in quel paese, dove per questo si fermò padre Cirillo di ritorno dall'India, per chiedere ai missionari presenti se ci fosse spazio anche per noi. Allora in tutto il sud Etiopia vi erano i cappuccini francesi che furono ben contenti di accoglierci, anche perché dalla Francia arrivavano sempre meno missionari. Così fui il primo missionario della nostra Provincia ad arrivare in Etiopia con padre Anastasio che purtroppo morì l'anno successivo in un incidente stradale. Rimasi tre mesi con un padre francese, padre Marcel, che, come vicario provinciale, aiutava il vescovo; visitai con lui le stazioni missionarie esistenti, raggiungendole a dorso di mulo, perché non c'erano strade né altri mezzi.

*Cosa significa lavorare trentotto anni in missione in Africa?*

Devo dire che l'entusiasmo dei primi tempi, nel vedere il bisogno che c'era e i



FOTO DI IVANO PUCCHETTI

tanti che si avvicinavano alla nostra religione, non è mai venuto meno. Il tempo è volato, al punto che potrei dire che questi trentotto anni mi sono sembrati trentotto mesi. Quanti battesimi! E non dimentichiamo che prima di poterlo ricevere ci sono tre anni di preparazione.

*Cosa ha attratto tanta gente al cattolicesimo?*

In Etiopia sono presenti due grandi religioni: l'Islam e la Chiesa ortodossa etiopica. Conversioni di musulmani sono praticamente impossibili; né in India né in Etiopia mi è mai capitato che ci fosse una conversione di uno di loro. La Chiesa ortodossa etiopica è molto antica e ancora oggi per le liturgie viene usata una lingua antica, sconosciuta alla maggioranza della gente, così come per i riti è fondamentale il ruolo dei celebranti, mentre la partecipazione della gente è molto limitata. Nelle nostre liturgie, celebrate nella loro lingua e quindi comprensibili a tutti, la partecipazione della gente è



molto forte, con canti, tamburi e danze. Credo che queste differenze siano importanti per avvicinare la gente.

*In questi anni come sono cambiate le aspettative della popolazione?*

Tra le cose principali che abbiamo affrontato in questi anni ci sono certamente i bisogni materiali. Per questo abbiamo cercato di costruire strade, che poi sono poco più che piste, visto che nel Dawro Konta il governo ha costruito solo una strada che lo attraversa. Abbiamo costruito scuole, fidel (piccole scuole per imparare l'alfabeto), dispensari, chiese, così come abbiamo cercato di aiutare le famiglie più povere. La gente ci guarda con simpatia e anche il governo apprezza la nostra presenza e ci rispetta.

*Non è sempre andata così però con i governi nel passato. Come è stata vista in questi anni la realizzazione delle chiese?*

Certo nei diciotto anni di governo comunista di Menghistu la vita non è

stata facile, ma non solo per noi, per tutta la popolazione. Era considerato un uomo violento, al punto che si diceva che eliminava personalmente i potenziali avversari. La Chiesa però non l'ha abolita. Durante la sua dittatura io sono stato messo in carcere tre volte e anche picchiato senza un motivo se non perché volevano del denaro. Grazie a Dio ci sono stati dei cristiani che mi hanno aiutato a uscire tutte le volte. Con il governo attuale, come dicevo, abbiamo un buon rapporto: c'è libertà per tutte le religioni. Purtroppo adesso il nostro problema è l'Italia, perché non arrivano più missionari. Quando eravamo in India c'erano una trentina di missionari, oggi, nel Dawro, siamo in sei e tutti avanti con gli anni, visto che il più giovane ha oltre cinquant'anni mentre io ne ho settantanove. Per noi frati non esiste un obbligo a partire e lo fa solo chi sceglie di farlo, dopo avere avuto il consenso del Ministro provinciale, così come già indicava san Francesco, per quei frati che volessero andare a predicare la buona novella tra i saraceni. Ma ora nessuno più chiede di partire per l'Africa.

*Un missionario "storico" come padre Adriano immagino che si sarà fatto una ragione di questa mancanza di missionari...*

Sarò duro, ma per me tutta, e in tutti i sensi, la popolazione italiana ed europea sta troppo bene e questo allontana dalle scelte difficili. Cristo dice che non si può servire Dio e il denaro insieme. O l'uno o l'altro. Ora qui si sta troppo bene ed è sempre più difficile trovare vocazioni di ogni genere, non solo missionarie. Si vedono i seminari vuoti, ma non solo: ho sentito dire che non si fanno più figli, perché costa troppo mantenerli. Guarda che l'uomo è ben "curioso": si facevano molti più figli una volta quando si era nella miseria mentre oggi che siamo ricchi no! Anche



Padre Adriano con i suoi fedeli davanti alla vecchia chiesa di Waca



FOTO DI IVANO PUCGETTI

la Chiesa non è esente da questi problemi e si trova sempre meno gente disposta a offrirsi per una vita faticosa.

*Padre Adriano, tu sei famoso per le tante chiese costruite. Ricordi quante ne hai realizzate?*

Tante. Ma tutte con l'aiuto della gente, che me le chiedeva, per avere un luogo dove celebrare le liturgie. In India direi che non sono tante, forse sei o sette. In Etiopia, dove le conversioni sono state tante, molte di più. La terra mi veniva messa a disposizione dalla gente e, a seconda delle disponibilità, la costruzione veniva fatta in legno o in cemento. Direi che, alla fine, sono una quindicina in legno e altrettante in cemento.

*Immagino qualche lettore storcere il naso, al pensiero che a gente povera e in difficoltà portiamo "chiese" quando le urgenze sono altre. Tu cosa risponderesti a queste obiezioni?*

Abbiamo costruito tante strutture sociali, scuole, ambulatori, pozzi; le chiese sono una loro richiesta, per poter aver un luogo dove radunare la comunità e celebrare le liturgie. Non solo: in chiesa la comunità si incontra anche per fare le proprie assemblee, per le feste in cui a volte mangiamo insieme. Le nostre chiese laggiù non sono come quelle che la gente conosce qui, frequentate a volte solo la domenica.

*L'ultima domanda delle mie interviste è uguale per tutti. Come vede un missionario la nostra realtà, quando ritorna per i pochi mesi di riposo?*

Quando sono partito nel 1955, nel mio paese, Poggio Berni, le auto si contavano sulle dita di una mano. Oggi ce n'è una non solo per famiglia ma quasi per persona. Adesso nel Dawro ci sono le auto che c'erano a Poggio Berni quando sono partito. Forse qui abbiamo un po' esagerato, al punto che ho letto che ogni giorno sulle strade in media ci sono trenta morti, per di più a causa di ubriachezza. Non è certo positivo, visto che fra quei morti tanti sono giovani.

La ricchezza che crea problemi sulle strade non ha solo lati negativi. Gli aiuti che riceviamo in missione sono generosi e ci permettono di realizzare tante cose importanti. Questo una volta non accadeva, al punto che il superiore dell'India, padre Fulgenzio, mi ripeteva spesso che dall'Italia non aveva mai ricevuto neanche un soldo. Le comunità che incontro fanno in certi casi un lavoro straordinario, come quello fatto dai tanti volontari che frequentano questo convento e altri della nostra Provincia. Non ci sono più nuovi missionari, ma almeno c'è il sostegno ai pochi rimasti. Speriamo che tornino anche i missionari, anche se la regola d'oro è prendere quel che viene. Fa' diverso! ■■

**U**na gioia immensa, visibile sui volti della gente di questa sperduta regione del mondo, il Dawro Konta; una gioia manifesta anche nei missionari, nel vescovo, nel Ministro generale dei Frati Cappuccini e di quanti, il 10 maggio 2008, hanno partecipato alla benedizione della chiesa di Waca. Il più emozionato era padre Adriano Gattei, che ha voluto questa chiesa. Una chiesa grande, perché, come è solito dire, “tanti sono i fedeli di questa zona e in costante e rapido aumento...”.

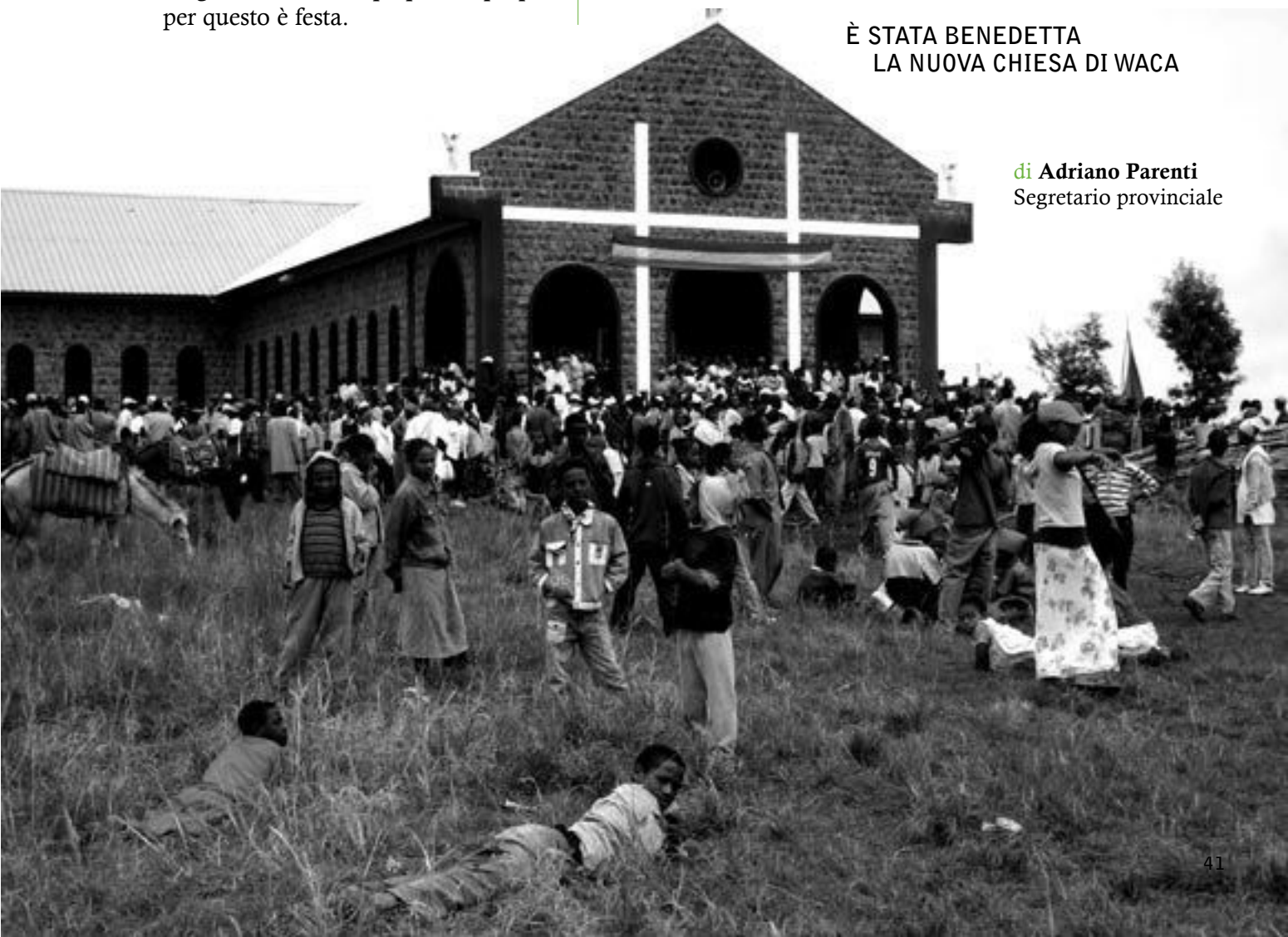
I canti, carichi di fede e di gioia incontenibili, sono stati accompagnati, come avviene sempre da queste parti, dalla danza, per manifestare che è tutta la persona che prega: con la voce, con il cuore, con la mente e con il corpo. Questa giornata di festa è stata lungamente attesa e preparata: proprio per questo è festa.

## DOVE IL CORPO PREGA TUTTO intero

Festa grande di una comunità cristiana che ha visto l'inizio del suo cammino nel 2000 ad opera del compianto Cassiano Calamelli († 1° aprile 2001). A quel tempo i pochi cristiani si radunavano in una angusta e buia “cappella-tukul” (una capanna a for-

È STATA BENEDETTA  
LA NUOVA CHIESA DI WACA

di **Adriano Parenti**  
Segretario provinciale



ma di pagliaio, costruita con pali di legno e paglia, come le abitazioni della maggior parte della popolazione della zona). L'aumentare considerevole del numero dei fedeli suggerì ai missionari di costruire, nel 2002, un edificio più ampio: una chiesa in "cicca e corcorò" (le pareti costituite da pali di legno, intonacati con fango mescolato a paglia, e il tetto in lamiera). Ben presto, però, anche questo secondo edificio si è rivelato ampiamente insufficiente. Molti fedeli, infatti, erano costretti a rimanere fuori, riparati in qualche modo dal sole o dall'acqua dalla modesta tettoia che contorna l'edificio.

Così, Adriano Gattei, nel 2005, per ringraziare il Signore dei suoi 50 anni di missione, ha chiesto ai superiori di approvare il progetto per la costruzione di una grande chiesa in muratura: la moltitudine dei fedeli di questa zona avrebbe avuto la sua casa di preghiera e un luogo sufficientemente ampio per crescere come comunità di fede.

Nello stesso anno, il 2005, iniziarono i lavori e si avviò l'opera di "raccolta fondi", che ha coinvolto un grandissimo numero di benefattori. Ciascuno ha donato con il cuore e secondo

le proprie possibilità. Per ricordarli e ringraziarli tutti, nel corso della celebrazione di benedizione della chiesa, è stata formulata una speciale preghiera per Patrizia Ziribotti († 15 gennaio 2007), che nel 2005 partecipò ad un Campo di missione in Dawro Konta e si prese a cuore con fede ed entusiasmo la realizzazione di questa chiesa.

Alla celebrazione, che si è protratta per poco meno di 3 ore, erano presenti circa 3.000 persone e anche rappresentanti delle Chiese sorelle, Ortodossa ed Evangelica.

Dopo la celebrazione, la festa è continuata con il pranzo per tutti. A questo scopo sono state cotte 4.000 engera e la carne di 4 buoi è servita da condimento. Padre Renzo Macini, che si è adoperato alacremente per organizzare i diversi momenti della giornata, è rientrato a Gassa Chare verso sera, stanco ma molto soddisfatto. I suoi collaboratori gli hanno poi riferito che era praticamente buio quando gli ultimi fedeli hanno lasciato il monte su cui sorge la chiesa Waca. *L'Andate in pace*, che conclude ogni Messa, qui ha un chiaro sapore missionario. E c'è chi lo prende sul serio. ■■

*Nella pagina precedente:*

L'esterno della nuova chiesa di Waca

*In questa pagina:*

I concelebranti nel giorno della consacrazione



FOTO DI IVANO PUCCETTI



### Un sogno divenuto realtà [www.associazionemusicaledelianuova.it](http://www.associazionemusicaledelianuova.it)

Il 14 giugno, al Ravenna Festival, si è esibita l'Orchestra giovanile di fiati di Delianuova. 80 ragazzi, tra gli 8 ed i 20 anni, da un piccolo paese dell'Aspromonte sono approdati su uno dei palcoscenici più prestigiosi del mondo e sono stati diretti da Riccardo Muti.

Nel 2006 Muti, a cena a casa di un amico, chiede "due cose belle della Calabria". Gli viene risposto: il bergamotto e l'orchestra di Delianuova. Promette di ascoltarla la prossima volta che sarà in Calabria. Mantiene la promessa: ascolta, ne rimane colpito, li elogia e li vuole a Ravenna come rappresentanza di tutte le bande italiane che mantengono viva una tradizione musicale ma che soffrono per mancanza d'aiuti. Per i ragazzi di Delianuova è un sogno che diventa realtà. Diviene realtà anche il sogno di tutta la cittadinanza che nel 2000 rispose con entusiasmo alla proposta del farmacista del paese Giuseppe Scerra, di ridare vita alla banda cittadina chiusa 50 anni prima. Nacque l'associazione che porta avanti la scuola di musica, il complesso bandistico ed il coro polifonico. Tuttora l'Associazione si avvale del contributo di 150 soci sostenitori. L'entusiasmo di questa città ha contagiato i propri ragazzi portandoli ad amare la musica e l'impegno che ne segue ed allontanandoli da altri percorsi facili che si sarebbero trovati davanti.



### Una Menina per i bimbi della Casa do Menor [www.aquilonefarigliano.org](http://www.aquilonefarigliano.org)

Menina è una parola portoghese che significa bambina. Menina è una bambola, confezionata con una tecnica particolare, utilizzando due asciugamani per il corpo, un canovaccio da cucina ricamato per il volto e il vestito e una presina per il cappellino conico. Chi adotta Menina sa di contribuire ad aiutare i bambini abbandonati della Casa do Menor di Sao Miguel Arcano dove da tanti anni svolge la sua attività don Renato Chiera. Don Renato è missionario della diocesi di Mondovì dal 1978 in Brasile e attualmente a Nova Iguaçu, dove ha fondato la Casa do Menor. È stato minacciato di morte, perché il suo impegno coi ragazzi di strada - usati dalla criminalità, dai narcotrafficanti e dalla polizia parallela e poi uccisi quando pericolosi o scomodi - è considerato di intralcio. Sono arrivati a incaprettare una loro educatrice: "Tu sei un pesce piccolo. Vogliamo il pesce grande", hanno avvertito. Oggi, grazie al suo lavoro, si sono aperte case d'accoglienza, centri di formazione professionale, case-famiglia, centri artistici e sportivi, comunità per tossicodipendenti. Suo obiettivo è lanciare una campagna nazionale per togliere i ragazzi dalle strade e fermare questo genocidio silenzioso: "È più facile il martirio eroico di quello quotidiano con questi ragazzi di strada, distrutti e violenti perché non amati".

a cura di  
**Barbara Bonfiglioli**  
della Redazione  
di MC



### Pane amaro

[www.fao.org](http://www.fao.org) & [www.loccidentale.it](http://www.loccidentale.it)

Raddoppiano i prezzi dei beni alimentari primari: è allarme fame. La FAO, l'organizzazione alimentare dell'ONU, denuncia che in Africa, Asia e America Latina 36 Paesi rischiano la guerra civile. Ad Haiti ci sono stati disordini con 5 vittime, in Bangladesh scontri, in Egitto molte persone sono state arrestate perché vendevano farina al mercato nero. Tra le cause ci sono le speculazioni finanziarie sui prodotti, come il mais, utilizzati per produrre biocarburanti e l'aumento del consumo di carne. Dal recente vertice FAO si attendevano risposte. Alexander Mueller - vicedirettore generale della FAO - afferma che "da questo vertice viene una chiara indicazione ad agire". Altre voci rilevano il consueto fallimento del vertice che non riesce a liberarsi della politica e a dare le risposte necessarie. Sono caduti nel vuoto gli appelli del segretario generale Onu Ban Ki Moon. La dichiarazione finale del vertice FAO apre con una frase "Ribadiamo che il cibo non può essere usato come strumento di pressione politica ed economica" che effettivamente può risultare banale. Si sono ottenuti stanziamenti economici, ma non è stato affrontato nella concretezza il problema alla radice: come investire di più nell'agricoltura nei Paesi del Terzo mondo e come facilitarne l'aumento delle rese.



### Stefano Eckert, l'apostolo dei negri

[www.fratricappuccini.it](http://www.fratricappuccini.it)

Frate cappuccino, servo di Dio, nato nel 1869 in Canada, a 22 anni vesti l'abito e a 27 fu consacrato sacerdote. Sulla sua tomba, a Milwaukee, manca il nome ma si legge "Apostle and champion of the colored race", come se fosse l'unico apostolo noto dei neri americani. Nel 1903 chiese al superiore "il privilegio di recarsi nel sud a lavorare tra i Negri" (ndr, così chiamava la gente di colore). Aspettò altri otto anni. Destinato alla missione di Milwaukee, visitò casa per casa 450 famiglie, suscitando meraviglia perché mai nessuno aveva osato. La gente cominciò a fidarsi. Aprì una scuola e un convitto per i ragazzi, dove inserì varie attività sportive per una formazione integrale. Organizzò una calzoleria per i ragazzi e una scuola di cucito per le ragazze. Aprì un nido per aiutare le mamme impegnate nel lavoro. 30 anni prima della Dichiarazione dei Diritti Umani, affermava l'esistenza di diritti universali di cui tutti gli esseri umani godevano. Non si rassegnò all'idea che i "Negri" fossero considerati inferiori. Lo disse dai pulpiti, dai tavoli delle conferenze, dalle pagine delle riviste. Fece l'impossibile per far capire ai "Negri" che la chiesa non era monopolio dell'uomo bianco, ma aperta a tutti. Fondò i Comitati per le relazioni interrazziali e i Circoli di studio, perché "per fare qualcosa a favore dei Negri - diceva - dobbiamo convertire prima i bianchi alla loro causa".

di **Giacomo Franchini**  
responsabile dell'infermeria

# L'INFERMERIA DI Reggio Emilia

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



**L**e due ex Province cappuccine di Parma e Bologna hanno lasciato in eredità le infermerie di Reggio Emilia e Bologna, e tali realtà sono state mantenute anche dopo la costituzione della nuova Provincia dell'Emilia-Romagna (29 marzo 2005), per agevolare la degenza dei confratelli anziani e malati in luoghi tradizionalmente conosciuti.

## Che cos'è l'infermeria?

Che cosa intendono i frati cappuccini per "infermeria"? Non si tratta né di un ospedale né di una casa di riposo, ma di un ambiente debitamente attrezzato,

situato all'interno di un convento, in cui vengono ospitati i frati non più autosufficienti o per età o per malattia. La caratteristica più significativa è che vengono mantenuti il contesto, lo stile di vita e le abitudini che hanno caratterizzato tutta la vita del frate, cioè la vita comunitaria, i momenti di preghiera, la possibilità di ritirarsi in silenzio nella propria cella, come anche di incontrare persone (familiari, amici, penitenti) e quindi di continuare, quando le condizioni di salute lo permettono, anche una certa attività pastorale (confessioni, direzione spirituale, ascolto). Tutto questo si svolge in un ambiente protet-

**OVVERO  
DOVE FRATE  
FRANCESCO  
RIPARA LA SUA  
FRATERNITÀ**

to, familiare, secondo tempi e modalità tipiche dello stile di vita cappuccino.

L'idea delle infermerie nasce da un'intuizione di san Francesco, il quale raccomandò sin dalla Prima Regola: "Se un frate cadrà ammalato, ovunque sarà, gli altri frati non lo lascino, finché non siano incaricati un frate o più, se sarà necessario, che lo servano come vorrebbero essere serviti essi stessi..." (*Regola non bollata*, X,1: FF 34). Anche le attuali Costituzioni riprendono tale concetto: "Se un frate si ammala, il superiore provveda subito con fraterna carità... secondo l'esempio e l'ammonizione di san Francesco, e affidi l'infermo alle cure di un frate idoneo e, se il caso lo richiede, anche del medico" (86, 1). Dunque viene raccomandato che siano i frati ad occuparsi dei loro confratelli ammalati, e tale servizio quindi è da ritenersi prioritario e perfettamente conforme al carisma francescano.

È naturale che da un punto di vista pratico sarebbe molto più dispendioso in termini di risorse umane tenere i singoli frati ammalati nei vari conventi, in quanto sarebbe necessario per ciascuno un confratello in appoggio. Da sempre si usa la formula di concentrare i frati malati in un solo luogo ove siano presenti confratelli aventi il compito specifico di occuparsi di loro. Tale luogo viene definito "infermeria".

### L'infermeria di Reggio Emilia

L'infermeria fu trasferita nel convento di Reggio Emilia nell'immediato dopoguerra e fu sottoposta ad una prima ristrutturazione agli inizi degli anni Settanta; infine è stata completamente ricostruita negli anni 1995-98, raddoppiandone la capienza, per far fronte all'aumento notevole di frati anziani e ammalati. Negli ultimi tre anni è stata ulteriormente ampliata, tanto che attualmente dispone di 30 posti letto.

Nel triennio 2005-2008 ha ospitato complessivamente 36 confratelli, 17 dei quali come ospiti permanenti, altri 19 per periodi più o meno prolungati (mediamente qualche mese), sino a quando il ristabilirsi di condizioni accettabili ne ha permesso il ritorno ai rispettivi conventi. Sono stati inoltre ospiti 3 genitori di confratelli figli unici.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato l'estrema validità della struttura; le camere si rifanno al tipico aspetto delle stanze conventuali, con mobili in legno, conformi allo stile cappuccino. I letti, però, dietro questa apparenza, sono di tipo ospedaliero. Tutti i bagni sono attrezzati per pazienti disabili. Ogni stanza poi dispone di un campanello per chiamate notturne e di un sistema di diffusione che consen-

*Nella pagina precedente:*  
Il refettorio  
dell'infermeria  
di Reggio Emilia  
*In questa pagina:*  
Un corridoio



te di ascoltare le celebrazioni che si svolgono in chiesa. Ne è risultata una struttura calda, accogliente, familiare, ma soprattutto confortevole e pratica. La cappella, raccolta e luminosa, è abbellita da opere di artisti noti (terrecotte di T. Grassi e dipinti su vetro di F. Gobbo) e da vetrate multicolori.

L'organizzazione globale tiene conto sia delle esigenze sanitarie, sia del mantenere, per quanto è possibile, uno stile tipico di una comunità religiosa. Per quanto riguarda la vita spirituale, messa, rosario, lodi, ora media e vesperi rappresentano la vita di preghiera comune. Per chi ne è in grado, rimane poi molto tempo da riservare alla preghiera e alle pratiche di pietà personali. Ovviamente era necessario che alla validità della struttura facesse riscontro un'organizzazione e una strumentazione sanitaria adeguata, tale da far fronte alle varie esigenze e necessità.

Una realtà fondamentale è quella del volontariato di settore: si può contare sul supporto continuo e costante da parte di vari medici specialisti (almeno uno per ogni specialità), i quali, con grande carità, ormai da molti anni si sono resi disponibili a prestare il loro aiuto in ogni necessità.

Inoltre sono pure coinvolte, come volontariato, varie altre persone per fare fronte alle molteplici necessità, non solo in ambito strettamente sanitario, ma anche alle normali esigenze della casa. In particolare si è potuta constatare la costanza con cui i volontari continuano a venire; evidentemente si sentono accolti e valorizzati. Nel periodo estivo poi, da tanti anni, prestano il loro servizio in infermeria con tanta disponibilità diversi postnovizi e studenti di teologia.

Attualmente la fraternità è costituita da Giacomo Franchini, Davide Moretti e Giovanni Groppi. Fino a qualche mese fa ne faceva parte anche

Silvio Venturelli, figura di profonda spiritualità e saggezza, uomo di pace, retto e di grande carità, che il Signore, agli inizi dell'anno ha chiamato nel suo Regno. Sono ospiti permanenti Bruno Baroni, il più anziano della Provincia (95 anni), Teofilo Ruozi (91 anni), Giacomo Camellini (82 anni), Giuseppe Favali (88 anni), Alfeo Valentini (88 anni), mentre lo sono temporaneamente Corrado Ronzoni (81), Pierangelo Franchini (85), Oscar Pellesi (71) e Benigno Caselli (93). Severino Davoli (94) ed Eugenio Cargiolli (86) trascorrono in infermeria buona parte dell'anno pur restando legati alle loro fraternità.

### Che tipo di servizio?

Il servizio in infermeria è prevalentemente di tipo assistenziale, molto simile a quello richiesto a una normale famiglia che abbia da gestire un familiare anziano: occorre far fronte a tutte le situazioni di necessità. La differenza è che le persone da gestire in infermeria sono in media una decina o più. A questo si aggiunge il lavoro organizzativo e di gestione della casa.

Ne deriva un servizio senz'altro impegnativo, non sempre gratificante, talvolta duro, soprattutto perché esige costanza e continuità. Tuttavia racchiude in sé un'enorme ricchezza: il contatto quotidiano con la sofferenza e col declino fisico della persona rappresenta un grosso incentivo a riflettere su ciò che conta davvero nella vita. Inoltre si ha la fortuna di vedere da vicino, di toccare con mano il cammino di vera santità di certi confratelli che, accettando con serenità la volontà di Dio, percorrono l'ultima fase della loro esperienza terrena protesi realmente verso l'eternità; esempi questi che rimangono impressi nella memoria e nel cuore e penso possano essere molto utili quando toccherà a noi percorrere quel tratto di strada. ■■



IL SENTIMENTO  
DELLA GRATITUDINE  
PER I FRATI  
E LA GENTE



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

# LASCIARE UN convento

di **Paolo Grasselli**

Ministro provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna

**P** **più di 400 anni di storia**  
Domenica pomeriggio, 15 giugno, con la celebrazione della Messa delle ore 18 nella chiesa di Borgo S. Caterina 12, i cappuccini hanno comunicato ufficialmente la chiusura del loro convento di Parma.

A Parma i cappuccini fecero la loro comparsa nel 1565, un po' in ritardo rispetto agli inizi della presenza in Emilia-Romagna che risale al 1537 nella città di Ferrara. Da allora fu crescente la stima dei parmensi verso i cappuccini, tanto che i duchi Farnese dal 1592 elessero la chiesa dei cappuccini di S. Maria Maddalena a sede delle sepolture ducali. Al momento del loro insediamento dimorarono vicino alla chiesa di S. Brigida. Dall'Ordine dei Cavalieri di Malta ebbero il convento degli Amadeiti (1574), con l'annessa chiesa di S. Maria Maddalena del Tempio nell'Oltretorrente.

La peste del 1630 e poi quella del 1657 diedero impulso alla creazione di lazzaretti per gli infetti prima e poi per gli ammalati, realizzando per gli infermi i primi centri ospedalieri gestiti da medici e suore; ma non bisognava dimenticare o sottovalutare l'assistenza indispensabile per il sostegno morale e spirituale degli ammalati. Perciò, anche nella città di Parma, dove era stato eretto l'Ospedale della Misericordia, nel 1680 il duca Ranuccio II chiamò i cappuccini per l'assistenza spirituale ed i frati fecero il loro ingresso il 26 novembre dello stesso anno.

Era il primo ospedale in Italia che i cappuccini assumevano per l'assistenza spirituale e qui rimasero ininterrottamente fino al 1818, superando anche la soppressione degli Ordini religiosi, voluta da Napoleone Bonaparte nel 1810, che aveva costretto i cappuccini a lasciare il loro convento. Nel 1820 l'amministrazione dell'Ospedale li richiamò per l'assistenza spirituale; però i contrasti politici fecero sì che i cappuccini dovessero lasciare ancora l'Ospedale nel 1834, ma l'anno dopo ritornarono. Infatti, essi accolsero la richiesta che proveniva dalle autorità cittadine, come anche da altre parti del parmense, per far fronte all'epidemia di colera sviluppatasi dal '35 al '36. Da

quegli anni la presenza continua sino ad oggi, seguendo l'ispirazione originaria del prendersi cura amorevole di chi soffre nel corpo e nello spirito.

Per il convento, invece, un'ulteriore soppressione (da parte dello Stato italiano), quella del 1866, mise fine alla presenza dei cappuccini in quella sede passata in proprietà del demanio comunale. Il 6 giugno 1877 fu acquistato l'attuale convento con annessa chiesa di S. Caterina, già delle monache agostiniane. La chiesa settecentesca fu riconsacrata il 17 maggio 1881 e dedicata all'Immacolata, patrona della Provincia parmense dei cappuccini (che andava da Modena a Piacenza con un convento anche in Toscana, a Pontremoli).

Già luogo di studentato e dell'infermeria provinciale, ha ospitato, negli anni Ottanta, il Centro di orientamento per vocazioni adulte. Nei medesimi anni ha avuto luogo il restauro del convento e della chiesa. Per la collaborazione all'opera di salvataggio della Biblioteca Palatina (da ricordare padre Placido da Pavullo), bombardata nel 1944, il Convento è stato insignito di medaglia d'oro dal Presidente della Repubblica Italiana (decr. 2 giugno 1959). Durante il Novecento i frati hanno dotato il convento di un buon patrimonio librario fino a raggiungere le 35.000 unità bibliografiche. Dal 1967 la biblioteca era aperta al pubblico. Tra i benemeriti, ricordiamo i padri Felice Molga e Pancrazio Osvaldo Ferretti.

Dal 1935 è stata sede della Curia provinciale che, dalla fondazione della Provincia, a più riprese vi fu ospitata e sistemata nel corpo del fabbricato che si affaccia sul torrente Parma. Nei suoi locali era sistemato l'archivio provinciale con la documentazione ufficiale di tutti i nostri conventi, anche quelli soppressi.

### Una scelta dolorosa

La chiusura del convento, da tempo annunciata, avviene dopo anni di

*Nella pagina a fianco: facciata della chiesa dei Cappuccini di Parma*



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**Il complesso  
conventuale dei  
cappuccini di Parma**

riflessione e di confronto da parte dei frati. All'origine di questa scelta vi sono fondamentalmente due motivazioni. La prima: in questi anni c'è stato un consistente calo di vocazioni. Ciò non ci consente più di continuare la nostra presenza di consacrati che annunciano il vangelo con le parole e con le opere mantenendo lo stesso numero di luoghi perché ormai c'è un divario crescente tra il numero dei frati e i conventi sparsi in tutta la Regione. Se poi teniamo conto anche delle cinque terre di Missione nelle quali operiamo (Etiopia, Turchia, Centrafrica, Romania e Sudafrica) si può cogliere con molta evidenza questo problema. Le nostre energie devono essere convogliate ad annunciare il vangelo nelle forme più varie e le strutture in esubero rappresentano un ostacolo.

La seconda motivazione consiste in questo. La costituzione di un'unica realtà cappuccina (chiamata "provincia") delle due che esistevano fino al 29 marzo 2005 in Regione ha comportato il trasferimento della Curia provinciale e dell'archivio provinciale a Bologna, sede ovviamente più centrale,

e una maggiore redistribuzione del personale con il risultato di svuotare una grande parte del convento di Parma. Nonostante ricerche fatte, non è stato possibile individuare forme alternative di utilizzo della struttura. Così si è arrivati alla decisione di ritirarci da Parma. Chiudere un luogo a volte può risultare drammatico e lacerante, sempre è doloroso. È come recidere qualcosa di vitale. Nel caso della presenza dei cappuccini a Parma abbiamo a che fare con una storia lunga oltre quattro secoli. Quello che desideriamo esprimere in questo momento è un sentimento di gratitudine nei confronti della gente per il bene che ci ha voluto. Ma, nello stesso tempo, altrettanto sentimento di gratitudine per tutti quei frati che sono vissuti in questo convento, con il loro stile di "frati del popolo", come compagni di viaggio di tutti.

Non più nel convento di Borgo S. Caterina, i cappuccini a Parma rimarranno comunque come cappellani all'Ospedale Maggiore, per continuare quella lunga presenza, iniziata dal 1680, tra coloro che hanno più bisogno nel corpo e nello spirito. ■■

## Cronaca della celebrazione di Tarso

Per una serie di ragioni, tra cui l'inizio dell'annuale Simposio sull'Apostolo Paolo - il XII - organizzato dall'Istituto Francescano di Spiritualità dell'Antoniano di Roma, l'Anno Paolino è iniziato in Turchia con una settimana di anticipo sulla data ufficiale del 29 giugno, stabilita da Benedetto XVI per ricordare il bimillenario della nascita dell'Apostolo.

L'apertura è avvenuta nel tardo pomeriggio di sabato 21 giugno a Tarso, presieduta dal cardinale Walter Kasper, Prefetto della Congregazione per l'Unità dei Cristiani, con una suggestiva cerimonia ecumenica a cui hanno partecipato, oltre alla Conferenza Episcopale

Turca al completo, i maggiori responsabili delle diverse confessioni cristiane e delle varie fedi presenti in Turchia.

Immane, naturalmente, rappresentanti delle comunità cattoliche delle città vicine, come Mersin, Iskenderun, Antiochia e Adana.

Lo svolgimento del rito è stato quanto mai semplice, com'è proprio della liturgia cattolica: introduzione fatta dal cardinale; lettura della conversione di Paolo, presa dagli Atti, e del brano della lettera ai Romani in cui si dice di "non rendere a nessuno male per

di **Egidio Picucci**  
frate cappuccino,  
giornalista

L'APERTURA DELL'ANNO PAOLINO  
A TARSO E LA FESTA DI S.PIETRO  
AD ANTIOCHIA

Un momento della  
celebrazione ecumenica  
che ha avuto luogo  
accanto alla chiesa di  
S. Paolo a Tarso

# millenarie

## RICORRENZE

FOTO ARCHIVIO MISSIONI





FOTO ARCHIVIO MISSIONI

L'intervento del card. Kasper nell'ambito dell'incontro con le autorità turche

male"; discorso del Vicario Apostolico, mons. Luigi Padovese; preghiera dei fedeli in varie lingue; brevi preghiere da parte degli ortodossi, degli armeni, dei siriaci e dei protestanti; recita corale della *Preghiera semplice* attribuita a san Francesco d'Assisi e orazione conclusiva del cardinale.

“Reputo significativo - ha detto mons. Padovese - che noi ricordiamo oggi Paolo come uno dei personaggi che hanno lasciato la loro impronta nella storia mondiale. Attraverso questa nostra commemorazione vogliamo riconoscere che i geni religiosi, come i grandi mistici, pensatori e scienziati, sono un patrimonio comune perché posseggono un messaggio che vale per tutti e perché rappresentano il meglio della nostra umanità. La Santa Sede - ha aggiunto il Vicario Apostolico - lo ha fatto ricordando nel 1991 il mistico musulmano Yunus Emre, e nel 2007 il grande sufi Mevlana Celaleddin Rumi, volendo dire che, quanto più gli uomini si avvicinano a Dio, tanto più diventano un riferimento per tutti, al di là di ogni differenza culturale e religiosa. Tarso lo fa oggi aprendo un anno riservato a Paolo, allo studio dei suoi scritti e alla ricaduta che essi hanno avuto nella Chiesa durante i duemila anni che la separano da lui”.

Alla cerimonia religiosa è seguita

la manifestazione civile nella piazza accanto al *St. Paul kuyusu* (pozzo di San Paolo), l'unico ricordo “attendibile” dei tempi dell'Apostolo che nacque nel capoluogo della Cilicia molto probabilmente tra il 7 e il 10 della nostra era. La città probabilmente non si è accorta di nulla. La maggior parte della gente non va al di là di quel pozzo legato a un nome che nessuno porta più. Al massimo potrebbe essersi chiesta il perché di quel viavai di prelati in abiti particolari; della scritta sulla facciata della chiesa che in turco e in inglese definisce Tarso “crocevia della cultura”; del grande concerto che si è tenuto in piazza con l'esibizione del coro di Mersin, che ha eseguito musica classica, e del “Coro delle civiltà” di Antiochia, composto da cattolici, ortodossi, ebrei, protestanti e aloiti (bell'esempio dell'intesa che regna in Antiochia fin dai tempi apostolici!), tutti vestiti di bianco. Eseguendo arie popolari, a cui talvolta si è unito anche il pubblico, il coro ha strappato applausi entusiasti e prolungati.

Molta folla e sufficientemente composta mentre hanno parlato le varie autorità civili, tra cui il Prefetto di Mersin, e quelle religiose, a cominciare dal cardinale Kasper. Un leggero brusio si è sollevato quando dal palco è stato annunciato che il *beledyie* di

Tarso intende mettere a disposizione dei pellegrini un vasto opificio in cui si lavorava il cotone, come sala di preghiera. Un gesto che agli occhi di un profano potrebbe sembrare un improvviso riconoscimento della presenza dei cattolici; ma per chi sa come stanno le cose non è che un'escamotage per non "restituire" al Vicariato Apostolico la chiesa di S. Paolo, l'unica presente a Tarso, trasformata in museo, e nella quale si può celebrare solo previo permesso delle autorità locali e pagando la tassa prevista per la visita ai musei. Per l'Anno Paolino, comunque, l'uso sarà completamente gratuito.

Ovviamente il Vicario Apostolico non è soddisfatto dell'offerta e continuerà a bussare alle porte di Ankara perché la restituzione avvenga e anche Tarso possa avere, così, un luogo di culto proprio per i pellegrini di passaggio, un gruppo dei quali il 22 giugno ha assistito proprio lì alla concelebrazione di apertura del Simposio, presenti sette vescovi e 34 sacerdoti.

### Pregare insieme ad Antiochia

Ad Antiochia l'inizio dell'Anno Paolino è coinciso con la tradizionale

fešta di S. Pietro, a cui partecipa l'intera città. Quest'anno, data l'inagibilità della Grotta dedicata al primo successore di Cristo (com'è noto sono in corso le riparazioni, costate la vita a due operai!) la Liturgia della Parola si è tenuta nella chiesa ortodossa, presieduta dal Metropolita Paul Yazici, di fronte al quale sedeva il Vicario Apostolico dell'Anatolia mons. Padovese.

È mancato il folclore che si respira sul sagrato della Grotta con la presenza delle autorità, l'esecuzione dell'inno nazionale, il simpatico viavai della gente nella Grotta per accendere un cero, bere l'acqua e spartirsi il pane benedetto. In compenso c'è stato più silenzio e una maggiore devozione. Brevi ed essenziali gli interventi, gradevoli i canti, rispettoso il silenzio, anche se una piccola selva di fotografi ha impedito al pubblico di vedere alcuni particolari suggestivi, come lo scambio dei doni tra le autorità, sindaco compreso.

Significativa la recita del *Pater noster* in turco, avvenuta in concomitanza a quanto avveniva nella Basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma, dove Papa Benedetto XVI e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I recitavano il Credo in greco e in latino.

Il "Coro Arcobaleno" di Antiochia, composto da fedeli delle religioni presenti in Turchia, chiude l'incontro interreligioso e interculturale con un concerto molto applaudito

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Intima e toccante come sempre la concelebrazione vespertina nel cortile della missione cattolica, addobbato “non da volere di uomo”, ma dalla natura stessa con un rigoglio di chiome arruffate che lo riempiono di ombre e di verde argentato su cui è passata, improvvisa e inattesa, la voce del muezzin che dall’alto del minareto della moschea Sarimyie ha invitato alla preghiera. Alcuni pellegrini si son guardati attorno sorpresi e indignati. Proprio adesso! Sì, proprio adesso. Lo stupore è diventato ammirazione quando padre Domenico, parroco degli eredi di quanti qui “furono detti cristiani”, ha invitato tutti a unirsi a “quello che stanno per fare i fratelli musulmani, che non pregano *come noi*, ma *insieme a noi*”.

Padre Domenico è l’unico, vero successore di Pietro ad Antiochia: i cinque patriarchi (tre cattolici di rito orientale, un ortodosso e un siro-giacobita) che portano il titolo della città dove nacque Luca, vivono tutti altrove. Egli condivide senza gelosie questo primato sul campo con l’abuna Boulos della vicina parrocchia ortodossa.

L’invito alla preghiera è stato bello perché non programmato. Antiochia

non è nuova a questi gesti: il rispetto per l’altro qui è di casa fin dai tempi apostolici, quando ebrei, greci, persiani, romani, proseliti, alessandrini, cretesi ed arabi, vivevano fianco a fianco in serena tranquillità. Oggi c’è il muezzin: c’è posto *anche* per lui. Come c’è posto per la campanella della missione che gli subentra quando l’eco delle sue ultime parole si perde fra le gole del Monte Stauros che le ha rigiocate fedelmente una per una.

Ad Antiochia c’è la conferma di quanto racconta lo scrittore turco Orhan Pamuk in *Neve*, il suo romanzo più noto, ambientato in una piccola città del Nord-Est del paese che per tre giorni si trasforma in campo di confronto di tutte le anime della società turca, un piede in Europa e l’altro nell’Islam, a metà strada tra laicismo e religione, tradizione e modernità, con forti disparità economiche e culturali, e in mezzo le tante etnie che compongono il mosaico: curdi, armeni, georgiani e ovviamente turchi. Tanti e a volte in discordia: in Antiochia, invece, vivono in pace. Da secoli.

Ha presieduto la concelebrazione mons. Padovese, attorniato da una ventina di sacerdoti, compresi tre ortodossi. Con gente che vede e conosce da cinque anni, egli ha stabilito un rapporto familiare che ha allargato anche ai pellegrini che forse non si aspettavano di poter pregare e cantare “con i turchi” che seguono la Messa “come in Italia”; che si battono il petto riconoscendosi debitori con Dio “come noi”; che ricevono l’Eucaristia sulla mano “come si fa nelle nostre parrocchie”; con i quali ci si può intrattenere a fine Messa “come nei nostri Paesi”, anche se alle parole bisogna sostituire gesti e sorrisi perché... parlano turco.

Miracolo del cristianesimo che proprio tra le mura di questa città passò le frontiere del giudaismo e venne annunciato a tutti i popoli. Forse per questo Antiochia non è solo dei suoi abitanti, ma di tutti i cristiani del mondo. ■■

Festa ecumenica dei ss. Pietro e Paolo nella chiesa ortodossa di Antiochia con il vescovo greco-ortodosso di Aleppo, Pavlus Yazici e il Vicario apostolico dell’Anatolia, Luigi Padovese

FOTO DI DOMENICO BERTOGLI



**I**l 31 maggio scorso la parrocchia faentina del Ss. Crocifisso ha chiuso il mese tradizionalmente dedicato a Maria pregando, come ogni sera del mese, il rosario e poi assistendo a SIA. Danza intorno ai misteri, di e con Valentina Caggio. Ne parliamo con lei.

### *Valentina, raccontami come sei diventata danzatrice...*

Ho sempre fatto danza, poi, a un certo punto, ho sentito l'esigenza d'essere io coreografa, di creare io, perché avevo delle cose da dire e quindi... diciamole! Sono così arrivata a creare la compagnia *Iris* che, secondo i progetti ai quali si lavora, posso essere solo io, o due, tre persone... secondo le esigenze.

### *Perché Iris?*

Perché è la messaggera degli dei e perciò la vedo come il collegamento tra due entità, Dio e l'uomo, o anche tra i pensieri più alti e quelli più terra terra, un ponte tra ciò che c'è di divino e di terreno in ciascuno di noi. È un nome di donna e in partenza le persone coinvolte nel progetto erano tutte donne. Poi l'iris è anche un fiore e un fiore bello, meraviglioso e dobbiamo guardare la bellezza perché se intorno abbiamo cose belle ci sentiamo meglio.

### *Se io ti chiedessi che cos'è la danza...*

... ti risponderei che la danza è quello che abbiamo dentro che si mostra col corpo. Diversamente dalle parole, con le quali posso dire anche cose non mie, non vere, il corpo non mente mai, è la manifestazione del dentro che viene fuori, in uno spazio preciso e in un tempo preciso. In fondo la prima cosa che vedi di una persona non è il suo pensiero, il suo lavoro o il suo passato, ciò che vedi è il suo corpo. Purtroppo abbiamo un'idea dualista che stacca il corpo dalla testa. Invece il corpo è uno, i pensieri influenzano il mio corpo, e il mio corpo influenza i miei pensieri.

FOTO DELLA COMPAGNIA IRIS

intervista a  
**Valentina Caggio**  
danzatrice  
a cura di  
**Fabrizio Zaccarini**  
della Redazione  
di MC

LA DANZA PERMETTE DI ESPRIMERE L'INVISIBILE INTERIORE

IL CORPO  
CHE  
PARLA  
DI

**Sé**





Antonello da Messina  
(1430-1479),  
*Vergine annunciata*.  
Palermo, Galleria  
regionale della Sicilia

È tutto legato... la parte spirituale e la parte carnale costituiscono una unità che possiamo guardare sotto diversi aspetti invece di pensarla divisa. Purtroppo noi abbiamo molto diviso e separato, un aspetto, un altro e un altro ancora, dimenticando le interconnessioni che rendono *uno* i diversi aspetti. Io lavoro molto con persone che soffrono di malattie mentali e con i bambini. È significativo che sia per la cura, sia per la formazione della persona è necessario tener conto di questa unità. È indispensabile tenere presente che il bambino è uno, che non si tratta tanto di insegnargli la geografia, a giocare a palla o a pregare il Padre nostro. No, il corpo è uno. La separazione del corpo e della mente ci ha lasciato

in bilico tra la negazione del corpo e la sua erotizzazione, mentre il corpo è semplicemente il corpo. È per questo, credo, che il corpo, in chiesa, sembra fuori posto e la danza nella liturgia non ha un posto.

### *Come è accaduto poi che il mistero abbia bussato alla tua porta?*

Era inevitabile, perché la danza è mistero. Per come intendo io la danza, essa è sempre qualcosa di nuovo, è movimento e deve smuovere, deve suscitare riflessioni, domande. Così, non è che abbia casualmente inciampato nel mistero. Ho deciso di affrontare in pieno la questione perché, comunque, se non c'è spirito, la danza è ginnastica che, senza nulla togliere alla bontà della ginnastica, allena solo una parte della realtà dell'uomo. Con la danza invece c'è un'attenzione, un ascolto, alla nostra dimensione spirituale, o parte più intima, o come ciascuno vorrà chiamarla. Ho poi deciso di lasciarmi ispirare da questo quadro, *Madonna del Rosario*, di Giovan Battista Ramenghi detto il Bagnacavallo junior, che illustra la sequenza dei misteri del rosario... Il rosario a me piace moltissimo perché è una ripetizione, un'invocazione e un'offerta continua. Ora questa modalità di stare di fronte al mistero, ripetendo continuamente le stesse parole, trova analogie molto precise in tutte le altre religioni. In fondo è anche un ritorno rassicurante e continuo a parole che, per così dire, abbiamo succhiato col latte materno.

### *E tu di questi misteri che lettura hai dato?*

Io ho proposto una lettura molto umana. Mi sono chiesta cosa prova una persona nelle situazioni in cui lei si è trovata. Certo noi diamo al tutto un significato più alto; tuttavia, non è lecito vedere nella gioia della Madonna la gioia di ogni donna che partorisce? E nel suo dolore il dolore di ogni donna

che vede il proprio figlio deriso, torturato, beffeggiato e ucciso? Cosa ha provato lei, cosa proverebbe ogni donna in un delirio del genere? Con alcuni segni ho cercato di rimandare a questo dolore lancinante. A Bagnacavallo a un certo punto si spegnevano tutte le luci e io spruzzavo tutt'intorno dell'aceto: era un po' come se anche noi fossimo sotto la croce e dalla spugna imbevuta per dissetare Gesù le gocce cadessero anche su di noi. Era uno choc perché la gente nel buio veniva improvvisamente raggiunta da questi spruzzi, e dall'odore dell'aceto. Di fronte alla flagellazione qualcosa doveva rompersi perciò ho maltrattato quei vasetti di ceramica, rompendoli in mille pezzi e scandalizzando i faentini per i quali ovviamente la ceramica... anche mia nipote mi ha chiesto: "Perché hai rotto quei vasetti? Erano vecchi?". "No, non erano vecchi". "Non ti piacevano più?". "No, non li ho rotti perché non mi piacevano più". "Allora eri molto arrabbiata!". "Sì, ero molto arrabbiata". Poi nella mia rappresentazione ho voluto una cascata di rose perché la rosa è bella e ha questo profumo, molto intenso. In questa cascata di bello su di sé, ciascuno può vedere quello che vuole. Io, in ogni caso, ho inteso offrire segni belli, e il bello ti scende comunque addosso come una benedizione. Per questo consegno a ciascuno un petalo di rosa da portare a casa, in memoria...

### *La lettura dei simboli proposti quindi è molto aperta...*

Sì, e credo sia per questo che la danza ha molto meno pubblico rispetto al teatro. Le parole offrono sempre qualche sicurezza in più. Nella danza invece tutto è simbolo, e gesti e simboli tendono a parlare all'inconscio. Questa tuttavia è anche una risorsa perché la vita stessa è mistero, le relazioni e i nostri comportamenti. Che due mondi così lontani, come quello dell'uomo e

quello della donna, possano rapportarsi ed entrare in intimità è un mistero! Dobbiamo porci in relazione con il mistero, altrimenti la vita è piatta. Se non ci rapportiamo con ciò che non siamo in grado di definire, chiarire, dandogli un contorno preciso... beh, semplicemente non viviamo, perché adesso io posso anche guardare a questa stanza dimenticando questo mezzo piatto di spaghetti che un povero era venuto a chiedere spinto dalla disperazione, dopo aver messo dentro di sé il suo amor proprio, e che non ha finito chissà perché... comunque quel povero, la sua vita, il suo mistero è presentissimo in questa stanza. E un altro mistero enorme è che, mentre noi siamo qui a parlare con la finestra aperta, gli uccellini fuori cantano per noi: un regalo enorme che Dio ci fa.

### *Come desideri concludere?*

Con alcune citazioni. Merleau-Ponty dice: «Il significato è invisibile ma l'invisibile non è in contraddizione con il visibile. Del resto il visibile ha una struttura interna invisibile e l'invisibile è l'equivalente segreto del visibile». Questo mi rimanda al Leopardi di *A Silvia*: «Lingua mortal non dice quel ch'io sentiva in seno». I sentimenti in fin dei conti sono un mistero. Non posso dire a una persona quanto la amo: bisogna tradurre, sì, ma le parole sono vuote rispetto ai sentimenti. La danza è più immediata. Assolutamente. Non obbedisce alla razionalità; come il gioco e come l'arte è inutile. Perciò mi piace che Plotino affermi: «Prima ancora della ragione vi è il movimento volto all'interno che tende verso ciò che è proprio». Ci si illude di educare i ragazzi con internet, l'inglese e l'impresa. No, i ragazzi hanno bisogno di bellezza, che non serve a niente perché, come Dio, non ha scopo fuori di sé. Se è vero che Dio è bellezza, dobbiamo concludere che Dio "non serve a niente". ■■

di Valentina Caggio\*

DANZA  
INTORNO  
AI MISTERI

## SIA

**M**istero: tutto ciò che non si riesce a spiegare o è tenuto segreto, verità che l'intelligenza umana non può comprendere.

Misterioso è l'Angelo, che fa nascere tutta la storia, la narrazione drammatica e teatrale di una vita; qualcosa di aereo che lascia tracce indelebili, che viene a salutarla e dirle che è piena di grazia, diventata piena di grazia perché piena di una vita nuova, scelta per essere portatrice umana del divino, ma come ogni donna portatrice del miracolo della vita. Viene incarnata attraverso l'ossimoro dantesco "vergine madre", resa feconda dall'Amore, dall'amore. L'azione, che sta svolgendo durante l'annuncio, è la lettura. Donna sapiente. Che già sa qualcosa.

Misterioso è l'incontro tra le donne, misteriosa la sensibilità umana, i ventri si abbracciano e si parlano, in contatto le persone che ancora non sono. Donne, che portano frutti benedetti, come lo sono i frutti di tutte le donne.

Misterioso è il venire al mondo, dal buio alla luce attraverso il corpo, il proprio e quello della madre, per una rinascita anche di essa, che vivrà tutta la vita del figlio e ne parteciperà la sofferenza. Dal suono sommo e ovattato ai rumori, dallo stesso odore a mille profumi. Venir fuori, misterioso è il cambiamento di stato, divino e umano insieme.

Misterioso è il donare il proprio figlio al mondo, alla comunità: come fare a distaccarsi da lui? Come lasciarlo andare?

Misteriosa è la sapienza, la cono-



scienza. Inizia la vita civile e sociale del figlio, non c'è più la madre presente.

Dov'è la madre? Nell'orto non c'è. È nei pensieri del figlio? Nella scelta più importante, ella che ruolo ha? Per compiere la sua, la nostra missione, bisogna abbandonare i genitori.

Dov'è la madre? Cosa vive la madre? La madre sa - già accettando col gesto delle mani l'angelo annunciatore - conosce i dolori, le preoccupazioni, le ansie, le paure del figlio.

“Siamo le nostre ombre  
Siamo le nostre paure  
Siamo il nostro passato  
Siamo i nostri genitori  
Siamo i nostri figli  
Siamo il nostro niente”.

\* Valentina Caggio  
349 2500963  
www.valentinacaggio.com  
vtatonetti@racine.ra.it



Vincent Van Gogh  
(1853-1890), *Pietà*.  
Museo di Amsterdam

è il poter guardare morire il figlio. La madre non pensa più, diventa anch'essa dolore.

Il mistero doloroso è come una madre possa vivere dopo che il figlio abbia deciso di morire e attraverso il dolore muoia.

Poi c'è una pausa, una sospensione del pensiero, del dolore, del respiro, del cuore.

Poi c'è l'inizio di qualcosa di nuovo, di diverso, una nuova nascita, prima del figlio, poi della madre, che per la terza volta viene al mondo. Misterioso è il cambiamento, il sapersi rinnovare, cambiare, diventare pieni di luce, cambiare stato.

Misterioso, ma forse non tanto l'ascendere, il salire al cielo; un movimento fisico in opposizione ad una discesa verso il basso dello spirito, del respiro divino.

Misterioso è come Dio voglia unirsi agli uomini e far partecipare essi alla sua natura divina.

Misterioso è il fatto che fra tutti gli uomini importanti, sia la donna, la madre, l'unica a volare in cielo anche col corpo e non solo con l'anima.

Misterioso è che venga incoronata, riconosciuta regina.

Vorrei dar corpo a tutto ciò. Il corpo è la parte principale di qualcosa, il nucleo più consistente di qualcosa. Meglio: darò qualche immagine e suggestione, perché tutto questo è troppo. Troppo è concepire, aspettare, nascere, portare nel mondo, accettare le decisioni e le sofferenze, morire e veder morire, rinascere, unirsi al cielo.

Il movimento dell'anima genera il movimento che gli altri possono vedere o vogliono vedere.

Il movimento e l'assenza di movimento, la vita e l'assenza di vita.

Il movimento che non si percepisce. Il movimento è ciò che si percepisce.

Umano e divino insieme. Come è la natura doppia, tripla anche. ■■

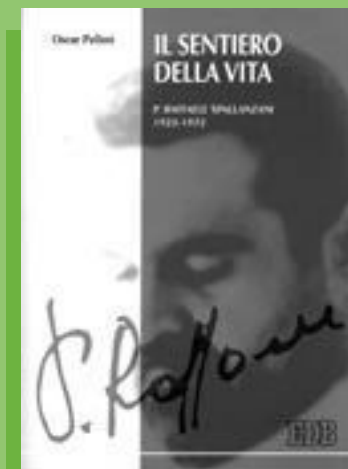
Prova con lui il dubbio, la paura, la solitudine - gli altri dormono, non riescono a star svegli - il dover decidere, il voler decidere. Misterioso è come la madre possa sopravvivere alla flagellazione, alla derisione, all'umiliazione. Il figlio ha deciso che voleva portare le croci di tutti, i peccati di tutti; la madre come può reagire a tutto questo? Rabbiosamente, non comprendendo l'ostinazione di voler cambiare il mondo o onorandolo e rispettandolo ancora di più per questa scelta? Lo condivideva?

Lo criticava in cuor suo? Si poteva permettere di criticarlo? Come era il suo Amore?

Misterioso è l'Amore. Misterioso







a cura di  
**Antonietta  
 Valsecchi  
 e Barbara  
 Bonfiglioli**  
 della Redazione  
 di MC

**OSCAR PELLESI**  
**Il sentiero della vita.**  
**P. Raffaele Spallanzani**  
 EDB, Bologna 2007, pp. 299

È la ristampa (migliorata nella grafica rispetto a quella del 1993) della biografia di padre Raffaele Spallanzani (1922-1972), il cui processo di beatificazione e canonizzazione è stato aperto nel Santuario di Puianello dall'Arcivescovo di Modena, Benito Cocchi, il 13 maggio 2008. Oscar Pellesi - frate cappuccino che ha scritto già di suor Maria Rosa Pellesi e di suor Piera Corradini - presenta qui il confratello, riportando molti brani inediti che aiutano ad entrare nell'interiorità di questo grande testimone dell'amore e del dolore. La domanda sul "perché soffrire" si trasforma così nel "come soffrire". Padre Raffaele fu l'apostolo dei giovani, "barche senza timone né capitano", vittime dell'insufficienza dell'educazione ricevuta. Lucidi e incisivi i suoi giudizi: "La parrocchia ha preso una forma piramidale e autoritaria"; chiara ed efficace la sua proposta: "Io non ho gruppi: sono sacerdote e il mio gruppo è il mondo".

**LUIGI PADOVESE -  
 ORIANO GRANELLA**  
**Guida alla Turchia. I luoghi di  
 san Paolo e delle origini cristiane**  
 Edizioni Paoline, Milano 2008, pp. 623

La gloriosa opera *Turchia, i luoghi delle origini cristiane* aveva compiuto 20 anni ed era esaurita: i due autori - mons. Luigi Padovese, insigne patrologo e Vicario Apostolico dell'Anatolia, e padre Oriano Granella, fondatore dell'Associazione culturale Eteria e ora Superiore regolare dei Cappuccini di Turchia - hanno colto la bella occasione dell'anno paolino (bimillenario della nascita dell'Apostolo delle genti) per una nuova edizione, aggiornata e arricchita, di uno strumento indispensabile per conoscere e visitare uno dei paesi più affascinanti dal punto di vista paesaggistico, culturale, archeologico e anche religioso. Perché la Turchia è la seconda patria del cristianesimo: alla "terra santa" di Gesù corrisponde questa "terra santa" della Chiesa, dove hanno vissuto e predicato gli apostoli, dove sono nate le prime comunità cristiane, dove si sono svolti i primi Concili, dove è nato il monachesimo. È un'opera davvero preziosa.



**FELICE TENERO-DARIO VAONA**

**Paolo di Tarso.**

**Un uomo a servizio della fede**

EMI, Bologna 2008, pp. 160

Dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, si ricorda il bimillenario della nascita di Paolo e questo volume - semplice e popolare - potrebbe accompagnare chi voglia avere un primo contatto con il grande apostolo. Paolo di Tarso è un personaggio affascinante. È sorprendente la sua conversione da persecutore dei primi cristiani a infaticabile missionario del Vangelo fino al martirio. Il grande evangelizzatore dei pagani è stato, nella sua epoca, il primo evangelizzatore globale. La sua testimonianza è più attuale che mai: l'amore di Gesù oltrepassa ogni barriera, anche i confini tra le nazioni e le classi sociali. Nella prima parte gli autori presentano la vita, le proposte e le sfide di Paolo; nella seconda si soffermano sui suoi scritti. Il libro è frutto di un lavoro in gruppi di ascolto della Parola di Dio, in un dialogo immediato e costante con la vita vissuta di persone comuni. Frutto di esperienza, il libro può diventare un manuale per l'anno paolino.

[www.gifra.org](http://www.gifra.org)

La Gioventù Francescana (Gi.Fra.) è il volto giovane dei francescani nel mondo, formata da quei giovani che si sentono chiamati a fare in fraternità l'esperienza della vita cristiana, alla luce del messaggio di san Francesco d'Assisi (attraverso la sezione *Lo Statuto* potete conoscere i dettagli). Si possono trovare in molte città e in tutte le regioni d'Italia, come si possono scoprire nella sezione *Dove siamo*. La pagina web è ricca di aggiornamenti e link interessanti (come quello degli articoli e della Bibbia). Ci si può registrare e partecipare ai vari forum oppure semplicemente leggere le discussioni on line. Interessante è il link all'agorà dei giovani dove è descritta la realizzazione del percorso di pastorale giovanile.

La sezione *Attualità* permette un collegamento con diverse testate giornalistiche on line o siti di informazione che ne rendono agevole la consultazione. Merita attenzione anche lo spazio *Commissioni* che permette di accedere a delle sottosezioni come *Sobrietà*, *Volontariato internazionale*, *Campagne di giustizia* e *Mettiamoci in rete*.



# HO PAURA DI ESSERE Razzista

**M**i guardo intorno con un po' di sgomento e mi rendo conto che da qualche tempo ho cominciato ad avere paura. Non mi sento più sicuro in questo Paese. Guardo il telegiornale e assisto impotente a una serie di servizi sulla criminalità degli stranieri. La prima notizia tratta di una zingara che ha cercato di rapire un bambino. La seconda di un extracomunitario che ha violentato una ragazza. La terza notizia parla di furti in villa commessi da stranieri. Io però non ho paura degli extracomunitari: in questo momento, in questo Paese, ho paura dei miei connazionali. Ho paura degli italiani. Da anni ormai l'informazione lavora a creare un clima razzista. Io credo che chi sbaglia, a prescindere da sesso, razza e religione, debba rispondere delle proprie azioni. Rimango però stupito nell'apprendere che il rumeno che uccide rimane sui giornali per settimane mentre l'italiano che commette lo stesso reato ha il privilegio di venire immediatamente dimenticato dai mass media. Ora, mi rendo conto che occorre trovare dei capri espiatori per far credere agli ingenui che la situazione italiana non sia colpa degli italiani stessi e di una classe politica inadatta, ma possibile che la gente creda veramente che, in un Paese in cui ci sono la mafia e la camorra, l'emergenza sicurezza sia da attribuire ai Rom?

Il vero problema è che siamo razzisti. Senza scuse né giri di parole. Vogliamo la forza lavoro, vogliamo pagarli poco, magari farli lavorare in nero e poi vogliamo che quelle stesse persone che sfruttiamo scompaiano nel nulla alla fine del turno. Non li vogliamo nel nostro stesso palazzo, neghiamo loro i diritti che ogni cittadino dovrebbe avere e pretendiamo che questi stiano zitti solo perché "sono in casa nostra". Non vogliamo vedere gli stranieri nei nostri bar, nelle nostre piazze, nelle nostre scuole. Non vogliamo concedere loro la possibilità di mescolarsi con i nostri figli, di pregare il proprio Dio, di diffondere la loro cultura. Perché li riteniamo esseri inferiori, carne da macello destinata alla produzione senza pensare che dietro a quei nomi stranieri che fatichiamo a pronunciare ci sono uomini e donne che hanno rischiato la vita per assicurare un futuro migliore ai propri figli. Che poi è la stessa cosa che abbiamo fatto noi italiani sino a non molto tempo fa, quando emigravamo in America e venivamo sottoposti alle stesse umiliazioni che oggi infliggiamo agli stranieri. Però ce ne siamo dimenticati perché è più facile vedere solo il proprio

pezzetto di giardino piuttosto che avere una visione globale del problema e se qualcuno ci fa notare questa cosa subito ci indigniamo e diciamo "eh, ma è successo tanto tempo fa". Sento i discorsi della gente in treno, dicono che gli stranieri puzzano, che parlano sempre ad alta voce, che i rom devastano ogni cosa, che gli stranieri fanno pipì per la strada e poi fanno quella cosa strana, come si chiama, quel Ramadan. Ma si può? In un Paese cristiano come il nostro! È una vergogna... una vergogna... Eppure le fabbriche hanno bisogno di queste persone, gli imprenditori hanno bisogno di gente ricattabile e senza diritti e anche la malavita organizzata italiana (che, a sentire i telegiornali, è scomparsa) ne ha bisogno. Io cammino per le vie di Bologna, la città in cui lavoro, e percepisco la paura delle persone che stanno per la strada. Quando ti fermi a chiedere un'informazione la gente scappa e ti guarda terrorizzata, se cammini più velocemente degli altri e ti avvicini troppo a qualcuno quello subito si volta a guardarti e afferra la propria borsa come se tu volessi rubargli il portafogli. Ho sentito ragionamenti del genere "tutti a casa propria" oppure "i soldi devono rimanere nelle regioni di provenienza", a un certo punto (sempre in treno, sono pendolare) qualcuno teorizzava di mandare a casa tutti gli extracomunitari, di curare tutti i "frocì" e di dividere il nord dal sud. Be' almeno lui aveva le idee chiare.

Quello che è un po' confuso e spaesato sono io. Sino ad un anno fa si parlava di PACS, di integrazione, di voto agli stranieri e oggi si dà fuoco ai campi Rom e si parla di tolleranza zero. Mi devo essere perso qualche passaggio, la società italiana si è trasformata improvvisamente da una società desiderosa di andare "avanti" ad una società chiusa e razzista. E poi mi chiedo: ma tolleranza zero verso chi? Verso i ragazzi (italiani) che a Verona hanno ucciso un ragazzo per un futile motivo? Verso i bulli (italiani) che hanno incendiato i capelli ad un loro amico e che avevano, sul computer, foto e siti neonazisti? Verso i ragazzi (italiani) che hanno violentato e ucciso una loro compagna di classe di quattordici anni? Verso l'italiano che ha stuprato una ragazza rumena? O la tolleranza zero deve valere solo per gli extracomunitari e i nostri figli devono essere lasciati liberi di delinquere? Sì, io mi sento meno sicuro in questo Paese e ho molta paura. Degli italiani però.

Marino Buzzi